CAPITOLO

15

Il IV secolo: pagani e cristiani (Ambrogio, Gerolamo, Simmaco, Ammiano)

Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum. «Non si può giungere per una sola strada a un mistero così grande.» (Simmaco, Relatio III,10)

OBIETTIVI

1. Collocare gli autori del IV secolo nella storia di un impero che diventa cristiano, da Costantino a Teodosio, e conoscere le sue capitali.
2. Conoscere vita e opere di Ambrogio, Gerolamo, Simmaco e Ammiano Marcellino, distinguendo i dati certi da quelli tradizionali o discussi.
3. Ricostruire la controversia sull'altare della Vittoria (384) e confrontare gli argomenti di Simmaco e di Ambrogio.
4. Leggere e analizzare in lingua un inno di Ambrogio, la *Relatio* III di Simmaco e due lettere di Gerolamo; leggere in traduzione Ambrogio e Ammiano.
5. Confrontare la teoria della traduzione di Gerolamo con quella di Cicerone e valutare scelte di traduzione proprie e altrui.
6. Scandire la strofa ambrosiana e riconoscere il rapporto fra quantità e accento all'origine della poesia ritmica.

INDICE DEL CAPITOLO

15.1 Il contesto 2
15.2 Gli autori e le opere 6
15.3 Temi, forme e modelli 9
15.4 Antologia 12
15.5 Lingua e stile: tradurre la Bibbia e cantare in chiesa 26

Latino 5 · Parte IV · Dagli Antonini ad Agostino · versione 1.0
Capitolo 15: Il IV secolo: pagani e cristiani (Ambrogio, Gerolamo, Simmaco, Ammiano) · pagine 555–594
del volume completo · estratto per lo studio

Milano, 384 d.C. Nel consiglio del giovane imperatore Valentiniano II vengono letti due testi che si rispondono. Il primo è la relazione ufficiale del prefetto di Roma, il senatore pagano Simmaco: chiede che nella Curia, la sala del senato, torni l'altare della dea Vittoria, davanti al quale per secoli i senatori avevano bruciato incenso e prestato giuramento. Il secondo è la risposta del vescovo di Milano, Ambrogio. «Non si può giungere per una sola strada a un mistero così grande», scrive il pagano; «ciò che voi ignorate, noi lo abbiamo conosciuto dalla voce di Dio», ribatte il vescovo. È uno dei primi grandi dibattiti sulla libertà religiosa di cui possediamo i testi di entrambe le parti.

Il IV secolo è il secolo in cui l'impero diventa cristiano. Ma la cultura delle persone colte non cambia di colpo: pagani e cristiani hanno studiato nelle stesse scuole, sugli stessi autori, Cicerone e Virgilio prima di tutti, e scrivono lo stesso latino d'arte. Per questo i testi del capitolo si possono leggere come una conversazione: un vescovo che riscrive per il clero il *De officiis* di Cicerone, un monaco che sogna di essere frustato perché è più «ciceroniano» che cristiano, un senatore che fa parlare Roma come una vecchia signora, un ufficiale greco che sceglie il latino per scrivere l'ultima grande storia di Roma.

Perché leggerli oggi? Perché in queste pagine nascono cose che usiamo ancora. La Bibbia latina di Gerolamo, la *Vulgata*, è stata per più di mille anni il testo sacro dell'Occidente, e la sua discussione su come si traduce, «parola per parola» o «senso per senso», è la stessa che si fa oggi per ogni traduzione, anche per quelle delle macchine. Gli inni di Ambrogio hanno inventato una strofa che le chiese cantano da sedici secoli. E la domanda di Simmaco, se possa esserci una sola via verso la verità, non ha smesso di riguardarci. Il capitolo prosegue il racconto delle origini della letteratura cristiana (cap. 14) e prepara quello di Agostino (cap. 16), che a Milano ascoltò le prediche di Ambrogio e cantò i suoi inni.

15.1 Il contesto

15.1.1 Da Costantino a Teodosio

Le tappe del secolo le conosci dal corso di Storia (*Storia e geografia 2*); qui ricordiamo solo quelle che servono a leggere i testi (Figura 15.1). Nel 313 d.C. l'accordo di Milano fra Costantino e Licinio concede ai cristiani la libertà di culto (cap. 14). Nel 325 il concilio di Nicea fissa il credo contro le dottrine di Ario, che fa del Figlio una creatura inferiore al Padre: l'**arianesimo** resterà per tutto il secolo la grande divisione interna dei cristiani, e anche Ambrogio dovrà affrontarlo. Nel 330 Costantino inaugura Costantinopoli. Fra il 361 e il 363 l'imperatore Giuliano, educato da cristiano e poi tornato agli dèi antichi, tenta di restaurare i culti pagani, ma muore giovane in guerra contro i Persiani.

Nel 378 i Goti sconfiggono l'esercito romano ad Adrianopoli, in Tracia, e uccidono l'imperatore Valente: con questa battaglia si chiude la storia di Ammiano Marcellino. Nel 380 l'editto di Tessalonica (*Latino 2*, cap. 12) stabilisce che tutti i popoli dell'impero seguano la fede di Nicea; fra il 391 e il 392 le leggi di Teodosio vietano i sacrifici pagani, anche in privato. Il 17 gennaio del 395 Teodosio muore a Milano e l'impero passa ai due figli, Arcadio in Oriente e Onorio in Occidente. Quindici anni dopo, nel 410, i Visigoti di Alarico saccheggiano Roma: è l'evento da cui partirà Agostino (cap. 16).

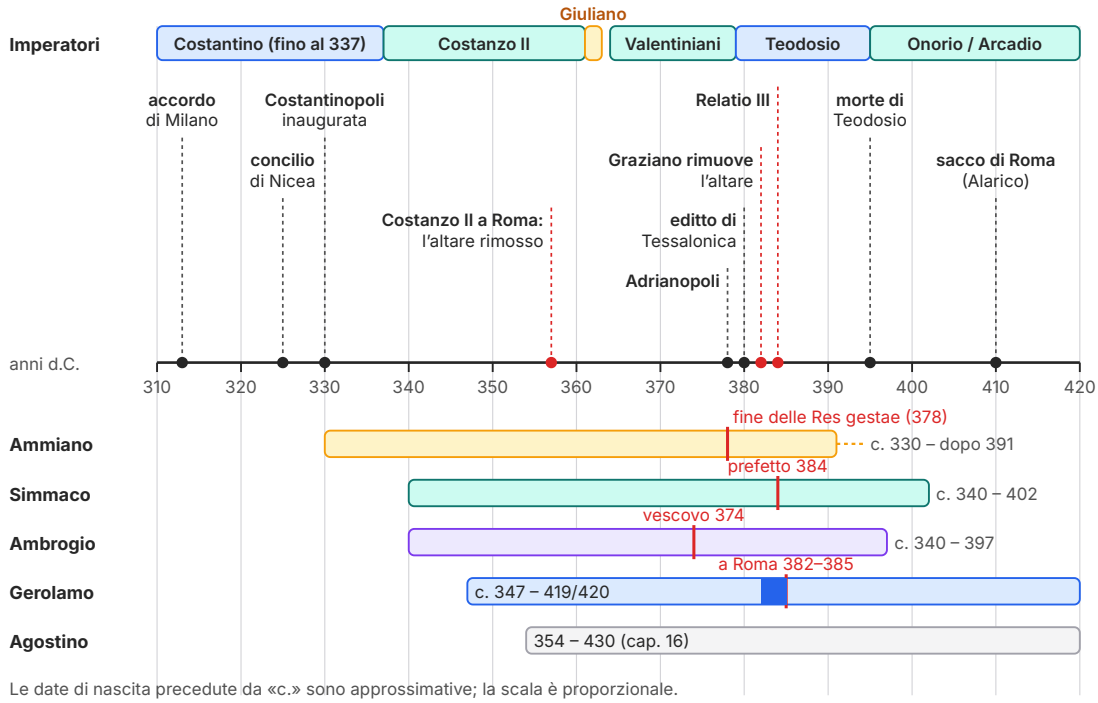


Figura 15.1 Dal 310 al 420 d.C.: gli imperatori, gli avvenimenti del capitolo (sopra l'asse) e la vita degli autori (sotto). In rosso le date della controversia sull'altare della Vittoria e i momenti della vita degli autori ricordati nel testo. La scala è proporzionale; le date precedute da «c.» sono approssimative.

Due conseguenze di questi fatti contano per la letteratura. La prima: il cristianesimo diventa la religione della corte e, sempre più, delle classi dirigenti, e il vescovo diventa una figura pubblica, che parla agli imperatori e alle folle. Ambrogio, che prima di essere vescovo era un alto funzionario, ne è l'esempio più chiaro. La seconda: l'aristocrazia senatoria di Roma resta in gran parte pagana ancora per decenni e si considera custode della tradizione, dei riti antichi come dei libri antichi. Alcuni manoscritti della prima deca di Livio conservano ancora le note (*subscriptiones*) con cui, fra la fine del IV e l'inizio del V secolo, un correttore al servizio dei Simmachi e due membri della famiglia dei Nicomachi dichiaravano di aver emendato il testo: anche così i classici sono arrivati fino a noi.

15.1.2 Le capitali dell'impero

Nel IV secolo Roma non è più la residenza degli imperatori. Le minacce stanno ai confini, e la corte si sposta dove serve l'esercito (Figura 15.2): a **Treviri**, sulla Mosella, per il fronte del Reno; a **Milano**, che dalla fine del III secolo fino al 402 è la residenza principale dell'Occidente, al centro delle strade per le Alpi e per il Danubio; a **Costantinopoli**, la nuova capitale d'Oriente; ad **Antiochia**, in Siria, per la guerra contro i Persiani. Roma resta la capitale simbolica: vi siedono il senato e il suo vescovo, e la città è ancora piena di templi e di statue degli dèi.

La carta spiega anche le vite degli autori. Ambrogio nasce probabilmente a Treviri e governa la Chiesa di Milano; Gerolamo studia a Roma, vive a Treviri e ad Antiochia e muore a Betlemme; Ammiano, greco di Antiochia, combatte in Oriente e scrive a Roma; Simmaco vive a Roma, ma deve rivolgersi alla corte di Milano. La geografia del potere crea una nuova tensione: il senato di Roma, ricco e tradizionalista, chiede, e la corte cristiana di Milano decide.



Figura 15.2 Le residenze imperiali del IV secolo (quadrati viola) e gli altri luoghi del capitolo. Roma, che non è più sede abituale della corte, conserva il senato; Betlemme è il luogo in cui Gerolamo visse dal 386 alla morte. Coste da Natural Earth; proiezione equirettangolare, scala valida a 41° N.

15.1.3 L'altare della Vittoria

Nel 29 a.C., dopo la vittoria di Azio, Ottaviano aveva collocato nella nuova Curia una statua della Vittoria, portata da Taranto (Cassio Dione LI,22,1); davanti alla statua sorgeva un altare. Per secoli le sedute del senato si aprirono con l'incenso e il vino offerti su quell'altare, l'**altare della Vittoria**. Nel 357 l'imperatore Costanzo II, durante la sua visita a Roma, lo fece togliere; più tardi l'altare tornò al suo posto. Nel 382 l'imperatore Graziano lo rimosse di nuovo e tolse i fondi pubblici che mantenevano i sacerdoti e le Vestali. Una delegazione del senato non fu neppure ricevuta. Nel 384, morto Graziano, la questione fu riaperta davanti al fratello, Valentiniano II, che regnava dalla corte di Milano ed era ancora un ragazzo: era nato nel 371.

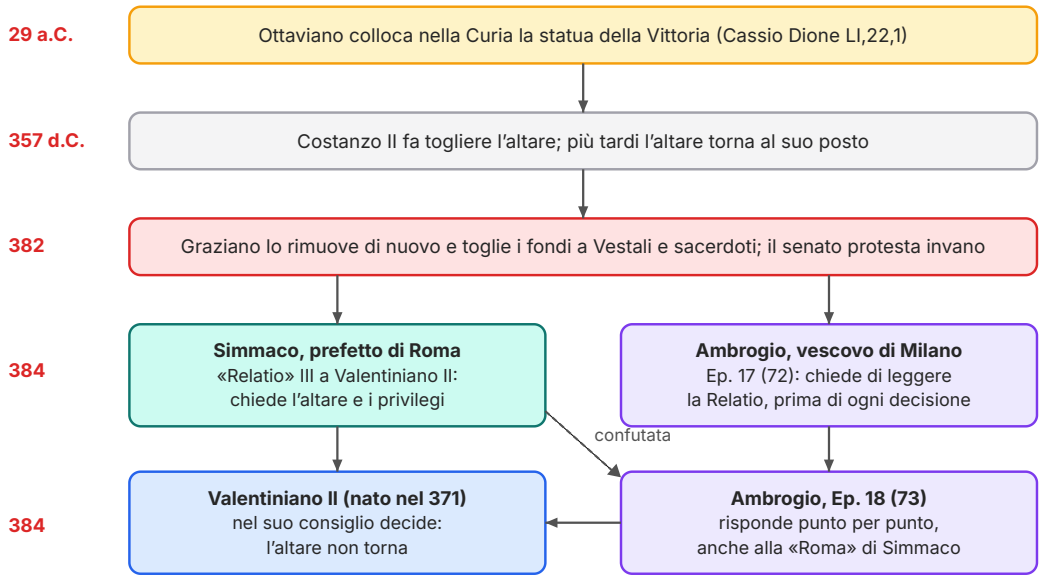


Figura 15.3 La controversia sull'altare della Vittoria, dal 29 a.C. al 384 d.C.: chi scrive a chi. Simmaco e Ambrogio non si rivolgono l'uno all'altro, ma entrambi all'imperatore; Ambrogio risponde alla *Relatio* III dopo averne ricevuto il testo.

La richiesta fu presentata dal **prefetto dell'Urbe** (*praefectus urbi*), il magistrato che governava la città, cioè Simmaco, in un documento ufficiale, la terza delle sue ***relationes*** («relazioni» scritte all'imperatore). Ambrogio scrisse due lettere all'imperatore: la prima, prima ancora di leggere il testo, per chiedere di vederlo; la seconda per confutarlo punto per punto. Le due lettere sono la 17 e la 18 nella numerazione tradizionale dei Maurini (i benedettini che pubblicarono le opere di Ambrogio alla fine del Seicento), la 72 e la 73 nell'edizione critica di Vienna; in questo libro usiamo la prima e diamo fra parentesi la seconda. L'altare non tornò (Figura 15.3). Altri

tentativi, negli anni seguenti, fallirono; dopo la vittoria di Teodosio al Frigido, nel 394, la causa dei senatori pagani era perduta.

15.2 Gli autori e le opere

15.2.1 Ambrogio

Ambrogio nacque intorno al 340 d.C., probabilmente a Treviri, sede della prefettura del pretorio delle Gallie, dove il padre aveva un alto incarico (lo dice il biografo Paolino), in una famiglia romana cristiana. Studiò a Roma retorica e diritto e fece carriera nell'amministrazione: verso il 370 era governatore (*consularis*) della provincia di Emilia e Liguria, con sede a Milano. Nel 374, quando morì il vescovo ariano Aussenzio, la città era divisa fra ariani e niceni; secondo la biografia scritta dal suo segretario Paolino, Ambrogio entrò in chiesa per calmare i disordini e fu acclamato vescovo dalla folla, benché fosse ancora un catecumeno, cioè non battezzato. In pochi giorni ricevette il battesimo e l'ordinazione.

Fu vescovo di Milano per ventitré anni, fino alla morte, il 4 aprile del 397. Furono anni di conflitti con il potere. Nel 385–386 l'imperatrice Giustina, madre di Valentiniano II e favorevole agli ariani, pretese una basilica per il loro culto: Ambrogio rifiutò e si chiuse in chiesa con il popolo, assediato dai soldati. Nel 390, dopo la strage di Tessalonica ordinata da Teodosio per punire una rivolta, il vescovo chiese all'imperatore una penitenza pubblica, e l'imperatore la fece. Ambrogio non scrisse mai contro l'impero: volle che l'imperatore cristiano fosse un figlio della Chiesa.

Le sue opere sono quelle di un vescovo che predica e governa: commenti biblici nati da prediche (fra questi l'*Exameron*, sui sei giorni della creazione), trattati morali, orazioni funebri, come quella per Teodosio (395), e un epistolario in dieci libri. Il trattato più importante per la storia della cultura è il *De officiis* (intorno al 389; talvolta citato come *De officiis ministrorum*): tre libri sui doveri del clero, costruiti sul modello del *De officiis* di Cicerone, che conosci (*Latino 4*, cap. 4), con lo stesso titolo, la stessa divisione in tre libri e molti degli stessi concetti, ma con esempi presi dalla Bibbia invece che dalla storia romana. Infine gli **inni**, la parte della sua opera che ha avuto più fortuna. Molti inni sono stati attribuiti ad Ambrogio nel Medioevo; quattro sono considerati sicuramente suoi perché Agostino li cita come opera sua: *Aeterne rerum conditor* (T1), *Deus creator omnium*, *Iam surgit hora tertia* e *Intende qui regis Israel*.

15.2.2 Gerolamo

Gerolamo (in latino *Hieronymus*) nacque intorno al 347 a Stridone, una cittadina al confine fra la Dalmazia e la Pannonia, di cui non conosciamo la posizione esatta. Studiò a Roma con il grammatico Elio Donato, il commentatore di Terenzio e di Virgilio, e divenne uno dei latinisti più raffinati del suo tempo. Dopo un soggiorno a Treviri e ad Aquileia partì per l'Oriente; visse da

eremita nel deserto di Calcide, in Siria, dove imparò l'ebraico, poi fu ordinato prete ad Antiochia e ascoltò a Costantinopoli Gregorio di Nazianzo.

Dal 382 al 385 fu a Roma, segretario e consigliere di papa Damaso, e guida spirituale di un gruppo di nobildonne romane che volevano vivere da asceti: fra loro Paola e sua figlia Eustochio, alla quale è indirizzata la lettera 22 (T4). Morto Damaso, criticato per la sua severità e per i suoi attacchi al clero romano, lasciò Roma; dal 386 visse a Betlemme, dove con Paola fondò alcuni monasteri. Lì studiò, tradusse, scrisse e polemizzò fino alla morte, nel 419 o 420.

L'opera che lo ha reso famoso è la **Vulgata**. Il nome, che significa «diffusa», «di uso comune», fu dato più tardi alla Bibbia latina che si impose in Occidente; ma quella Bibbia non è una traduzione di Gerolamo da cima a fondo. Damaso gli chiese di correggere sul greco le vecchie traduzioni latine dei Vangeli (la *Vetus Latina*, cap. 14), che circolavano in versioni discordi: la revisione fu presentata a Damaso intorno al 384. Più tardi, a Betlemme, Gerolamo tradusse quasi tutto l'Antico Testamento dall'originale ebraico, la ***hebraica veritas*** («la verità ebraica»), come la chiamava, invece che dalla traduzione greca dei Settanta, usata fino ad allora da tutte le Chiese. Era una scelta audace, e gli costò molte critiche, anche da parte di Agostino.

ERRORE FREQUENTE

La *Vulgata* non è «la Bibbia tradotta da Gerolamo»

La Bibbia latina che chiamiamo *Vulgata* è un insieme di testi di origine diversa. Di Gerolamo sono la **revisione** dei quattro Vangeli sul greco e la **traduzione** dall'ebraico di quasi tutti i libri dell'Antico Testamento. Ma il libro dei Salmi non è quello che egli tradusse dall'ebraico: è una sua revisione precedente sul greco, il cosiddetto **salterio gallicano**, che si impose nell'uso liturgico. Alcuni libri (Sapienza, Siracide, Baruc, i due libri dei Maccabei) restarono nella vecchia traduzione latina, che Gerolamo non toccò. Il resto del Nuovo Testamento fu rivisto da un altro revisore, rimasto anonimo. Scrivi quindi «la *Vulgata*, in gran parte opera di Gerolamo», non «la Bibbia di Gerolamo».

Gerolamo fu anche uno scrittore di lettere di grande talento. Ne restano circa centocinquanta (comprese alcune dei suoi corrispondenti): lettere di direzione spirituale, come la 22 a Eustochio sulla verginità (384), lettere di erudizione biblica, polemiche feroci, necrologi di amici. Scrisse inoltre il *Chronicon* (intorno al 380), traduzione e continuazione fino al 378 della cronaca universale del greco Eusebio di Cesarea, e il *De viris illustribus* (392–393), centotrentacinque brevi biografie di scrittori cristiani, da Pietro a Gerolamo stesso: il titolo, dichiaratamente, è quello di Svetonio (cap. 10), e l'intento è mostrare ai pagani che anche i cristiani avevano i loro scrittori.

15.2.3 Simmaco

Quinto Aurelio Simmaco (circa 340 – 402) apparteneva a una delle famiglie più ricche e illustri del senato. Fu proconsole d'Africa, prefetto di Roma nel 384–385 e console nel 391. Era famoso

come oratore: dei suoi discorsi restano frammenti. Ci restano invece le 49 *relationes* che scrisse da prefetto, rapporti ufficiali all'imperatore sugli affari della città, e un epistolario di centinaia di lettere ad amici e a potenti, eleganti e un po' vuote, in cui le formule della cortesia contano più delle notizie. La *Relatio* III è la sola che sia diventata un testo letterario: la si leggeva già nell'antichità insieme alle risposte di Ambrogio, e circa vent'anni più tardi il poeta cristiano Prudenzio scrisse ancora due libri in versi per confutarla (*Contra Symmachum*).

Simmaco non era un fanatico. Fra i suoi corrispondenti c'erano anche cristiani, e fu lui, da prefetto, a raccomandare per la cattedra di retorica di Milano un giovane africano di talento, Agostino (*Confessiones* V,13,23; cap. 16). Difendeva l'altare non per una fede ardente, ma perché per lui la religione di Roma coincideva con la storia di Roma.

15.2.4 Ammiano Marcellino

Di Ammiano Marcellino sappiamo quasi soltanto ciò che egli racconta di sé. Nacque intorno al 330 in una famiglia greca, probabilmente ad Antiochia, e fu ufficiale della guardia imperiale (***protector domesticus***) al seguito del generale Ursicino in Gallia e in Oriente. Nel 359 fu assediato dai Persiani nella città di Amida, sul Tigri, e si salvò fuggendo di notte; nel 363 partecipò alla spedizione persiana di Giuliano, in cui l'imperatore morì. Più tardi si stabilì a Roma, dove scrisse la sua opera; era ancora vivo dopo il 391.

Le *Res gestae* erano una storia dell'impero in trentuno libri, dal principato di Nerva (96 d.C.) alla morte di Valente ad Adrianopoli (378). Si sono conservati soltanto i libri XIV–XXXI, che coprono gli anni dal 353 al 378, cioè gli anni in cui l'autore era testimone dei fatti. Ammiano cominciava dove si era fermato Tacito, le cui *Historiae* arrivavano alla morte di Domiziano (cap. 12): era un modo di dichiararsi suo continuatore. Ed era un greco che scriveva in latino, come dice egli stesso nel congedo dell'opera, *ut miles quondam et Graecus* (XXXI,16,9; T6).

15.2.5 Poeti e storici del secolo

Il IV secolo conosce anche una ripresa della poesia. **Ausonio** (circa 310 – circa 395), professore di retorica a Bordeaux e precettore di Graziano, poi console nel 379, è il poeta della vita colta e della provincia: il suo componimento più famoso, la *Mosella* (intorno al 371), descrive il fiume di Treviri, i suoi pesci e le sue ville. **Claudiano** (circa 370 – circa 404), un greco di Alessandria, fu il poeta di corte di Onorio e del generale Stilicone; scrisse in esametri di gusto classico panegirici, invettive politiche e un poema mitologico incompiuto, il *De raptu Proserpinae*. **Prudenzio** (348 – dopo il 405), spagnolo, portò i metri di Orazio nella poesia cristiana: gli inni del *Cathemerinon* per le ore del giorno, quelli del *Peristephanon* per i martiri, la *Psychomachia*, battaglia allegorica fra i vizi e le virtù. Infine la ***Historia Augusta***, una raccolta di biografie degli imperatori da Adriano a Numeriano che si presenta come opera di sei autori dell'età di Diocleziano e Costantino: oggi la maggior parte degli studiosi la attribuisce a un solo autore della fine del IV secolo, ma la data e l'autore restano discussi.

15.3 Temi, forme e modelli

15.3.1 Tolleranza e verità

La *Relatio* III (T2) non è una difesa teologica degli dèi: Simmaco non dice che Giove esiste e Cristo no. Usa tre argomenti, uno dopo l'altro. Il primo è la **tradizione**: gli imperatori cristiani precedenti hanno tollerato i culti antichi, e i riti che hanno reso grande Roma meritano rispetto per la loro età. Il secondo è la **diversità**: ogni popolo ha il suo costume e il suo rito, come ogni uomo ha la sua anima, e la «mente divina» ha distribuito alle città custodi diversi. Il terzo è il **mistero**: la verità sul divino è troppo grande per una sola strada, e a nessuno è dato conoscerla per intero. È una posizione che si può chiamare di **tolleranza religiosa**: non l'indifferenza, ma l'idea che culti diversi possano convivere perché nessuno possiede tutta la verità.

Ambrogio (T3) risponde su tutti e tre i punti, e rovescia gli argomenti. Alla tradizione oppone il progresso: «non c'è vergogna nel passare al meglio», e Roma stessa, fa dire alla città, non arrossisce di convertirsi da vecchia. Alla diversità oppone l'unicità della verità rivelata: ciò che i pagani cercano «con congetture», i cristiani lo conoscono «dalla voce di Dio». Il dibattito non è fra una persona tollerante e una intollerante, ma fra due idee della verità: per Simmaco la verità religiosa è un mistero che si cerca per molte vie, per Ambrogio è un dono che si riceve. Su un punto i due sono d'accordo: entrambi scrivono all'imperatore, ed entrambi pensano che spetti a lui decidere. Lo Stato neutrale, che non favorisce nessuna religione, è un'idea che nessuno dei due conosce.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Non giudicare il dibattito con le parole di oggi**
>
> È facile fare di Simmaco un «laico» moderno e di Ambrogio un «fanatico», o al contrario di Simmaco un difensore di superstizioni e di Ambrogio il campione della verità. Entrambe le letture sono anacronistiche. Simmaco chiede denaro pubblico per i sacerdoti e un altare nel luogo in cui si fanno le leggi: non chiede la separazione fra religione e Stato. Ambrogio non chiede di perseguitare i pagani, ma che un imperatore cristiano non finanzi i sacrifici. Leggi ciò che ciascuno dice, con i suoi argomenti, e tieni presente che entrambi parlano a un sovrano che ha il potere di decidere sulla religione dei sudditi.

15.3.2 I cristiani e i classici

Tutti gli autori cristiani del secolo hanno avuto un'educazione classica, e tutti si chiedono che cosa farne. Le risposte sono diverse. **Ambrogio** si appropria dei classici: nel suo *De officiis* conserva la struttura e i concetti di Cicerone, ma li corregge con la Scrittura, e afferma che i saggi della Bibbia sono più antichi dei filosofi greci, che avrebbero preso da loro le idee migliori. **Gerolamo** vive invece il conflitto come un dramma personale: nella lettera a Eustochio (T4) rac-

conta di aver sognato di essere processato davanti al tribunale di Cristo e condannato con una sentenza memorabile, ***Ciceronianus es, non Christianus***, «sei ciceroniano, non cristiano». Promise di non leggere più libri pagani. Ma anni dopo, accusato di aver tradito il giuramento, rispose che un sogno non obbliga, e le sue opere sono piene di citazioni di Virgilio, di Cicerone e di Orazio.

Il problema non è solo di gusto. I cristiani sentivano la distanza fra il latino elegante delle scuole e il latino umile delle traduzioni bibliche, nate per essere capite da tutti e piene di grecismi e di modi di dire ebraici. Gerolamo stesso confessa che, quando leggeva i profeti, il loro *sermo incultus* gli faceva orrore (T4). La soluzione che i cristiani colti trovarono fu duplice: tradurre meglio la Scrittura, come fece Gerolamo, e dare alla fede una letteratura degna delle scuole, con le prediche, le lettere e gli inni.

15.3.3 L'inno: una lirica per la comunità

L'**inno** (in greco ὕμνος, «canto in onore di un dio») è un canto di lode alla divinità, destinato a essere cantato, non letto. I Greci e i Romani avevano i loro inni, come il *Carmen saeculare* di Orazio, cantato da due cori di ragazzi e ragazze nel 17 a.C. (*Latino 4*, cap. 11). Nelle chiese, nei primi secoli, si cantavano soprattutto i Salmi. Il primo autore di inni cristiani in latino di cui sappiamo qualcosa, Ilario di Poitiers (morto nel 367), scrisse componimenti dotti e difficili, che non entrarono nell'uso delle comunità. Ambrogio inventò invece una forma semplice, fatta per essere imparata a memoria e cantata da tutti.

Agostino racconta quando e perché. Nel 386, durante il conflitto per la basilica, il popolo di Milano passava le notti in chiesa con il vescovo, e fra loro c'era anche Monica, sua madre: *tunc hymni et psalmi ut canerentur secundum morem orientalium partium, ne populus maeroris taedio contabesceret, institutum est*, «allora fu stabilito che si cantassero inni e salmi secondo l'uso delle regioni d'Oriente, perché il popolo non si consumasse nella tristezza e nella stanchezza» (*Confessiones* IX,7,15). L'uso, aggiunge, fu poi imitato da quasi tutte le comunità del mondo. L'inno nasce dunque come canto di una comunità che resiste insieme.

Gli inni sicuramente autentici hanno una forma fissa: otto strofe di quattro versi, ciascuno di otto sillabe, il **dimetro giambico** (§5). Ogni verso, quasi sempre, contiene una frase o una parte di frase compiuta; la sintassi è chiara, le immagini concrete. Molti sono inni per un'ora del giorno: *Aeterne rerum conditor* per il canto del gallo, prima dell'alba; *Deus creator omnium* per la sera; *Iam surgit hora tertia* per le nove del mattino. La poesia accompagna la giornata del cristiano, come le preghiere delle ore. Agostino, al risveglio dopo la sepoltura della madre, si ricordò dei versi del vespro di Ambrogio, e li trascrisse nelle *Confessioni* (IX,12,32): un inno era ormai qualcosa che si portava nella memoria.

15.3.4 Ammiano, l'ultimo storico di Roma

Ammiano è l'ultimo grande storico della letteratura latina. Scrive una storia «alla Tacito»: politica e militare, con discorsi, ritratti di imperatori, giudizi morali. Ma la arricchisce di lunghe **di-**

gressioni, che riflettono la cultura enciclopedica del suo tempo: sui terremoti e sulle eclissi, sui geroglifici e sugli obelischi, sui popoli lontani, come gli Unni, e sulla città di Roma, che descrive due volte con una satira feroce dei nobili e della plebe (XIV,6 e XXVIII,4; T6). Il suo eroe è Giuliano, l'imperatore che aveva servito. Eppure Ammiano, pagano, non nasconde i suoi difetti e condanna senza mezzi termini la legge con cui Giuliano aveva vietato ai cristiani di insegnare retorica e grammatica: *illud autem erat inclemens, obruendum perenni silentio*, «questo invece era un provvedimento duro, da seppellire in un silenzio eterno» (XXII,10,7). La sua promessa di imparzialità, nel congedo dell'opera (T6), non è soltanto una formula.

Lo stile di Ammiano è difficile. Il latino non è la sua lingua materna, e la sua prosa, ricca di parole rare, di metafore, di immagini e di effetti sonori, è lontana dalla concisione di Tacito: costruisce periodi lunghi e sontuosi e cura le clausole ritmiche alla fine delle frasi. Chi traduce deve scegliere fra la fedeltà a questa ricchezza e la chiarezza: è uno dei motivi per cui i suoi testi sono letti qui soprattutto in traduzione.

15.3.5 Modelli

Gli autori del capitolo guardano agli stessi modelli. **Cicerone** è il maestro di tutti: di Simmaco, per lo stile oratorio; di Ambrogio, per il *De officiis*; di Gerolamo, per la teoria della traduzione (T5) e per lo stile delle lettere. **Virgilio** è il poeta che tutti sanno a memoria: Gerolamo lo cita di continuo, e Ammiano gli prende in prestito immagini e parole. Per gli inni Ambrogio ha in mente la lirica di **Orazio** (*Latino 4*, cap. 11), e ne prende il dimetro giambico degli *Epodi* (*Latino 4*, cap. 10), ma con una semplicità che Orazio non cercava. Per l'interpretazione della Bibbia, infine, Ambrogio e Gerolamo leggono i padri greci, e soprattutto Origene, il grande esegeta di Alessandria (III secolo), che Gerolamo tradusse prima di diventarne un avversario.

COLLEGAMENTI

Permanenze · La Bibbia di Gerolamo e gli inni di Ambrogio

La *Vulgata*. Per più di mille anni l'Occidente ha letto la Bibbia in questo latino. Il concilio di Trento, l'8 aprile del 1546, dichiarò «autentica», cioè valida nelle letture pubbliche, nelle discussioni e nelle prediche, la *vetus et vulgata editio*, «l'antica e diffusa edizione»: da qui il nome che usiamo. Dante cita la Scrittura nel latino della *Vulgata*: nel *Purgatorio* i golosi cantano «*Labïa mëa, Domine*» (*Purg.* XXIII,11), il versetto del Salmo 50 che apre la preghiera delle ore.

Il rito ambrosiano. La Chiesa di Milano conserva ancora oggi una propria liturgia, diversa da quella romana, che porta il nome del suo vescovo: il **rito ambrosiano**. Ambrogio è il patrono della città, e la basilica che egli fece costruire e nella quale fu sepolto porta il suo nome.

L'inno moderno. Gli *Inni sacri* di Alessandro Manzoni (1812–1822), composti per le grandi feste dell'anno cristiano, sono il tentativo più noto di dare all'Italia moderna una poesia religiosa per la comunità, sul modello degli inni della liturgia.

15.4 Antologia

I sei testi seguono il filo del capitolo: l'inno di Ambrogio per il canto del gallo (T1), il dibattito sull'altare della Vittoria nelle parole di Simmaco (T2) e di Ambrogio (T3), due lettere di Gerolamo, il sogno del «ciceroniano» (T4) e la sua dichiarazione sul modo di tradurre (T5), e infine la Roma di Ammiano, con il congedo della sua opera (T6).

15.4.1 T1 · Il canto del gallo: *Aeterne rerum conditor* (Ambrogio, *Inni* 1)

Lettura in lingua con traduzione (strofe 1–4) e in lingua, guidata (strofe 5–8). L'inno intero, otto strofe di dimetri giambici, da cantare alla fine della notte, al primo canto del gallo. Agostino lo cita come opera di Ambrogio (*Retractationes* I,21,1). Stampiamo il testo dell'edizione Migne, riprodotto da The Latin Library e da Wikisource: ogni sua lezione ha l'appoggio di manoscritti. L'edizione critica di A. S. Walpole (1922) se ne allontana in due punti (v. 12 *vias*, v. 15 *ipse*); queste e le altre varianti sono segnalate nelle note.

Aeterne rerum conditor,
noctem diemque qui regis
et temporum das tempora,
ut alleves fastidium:

praeco diei iam sonat,
noctis profundae pervigil,
nocturna lux viantibus,
a nocte noctem segregans.

Hoc excitatus lucifer
solvit polum caligine,
hoc omnis errorum chorus
viam nocendi deserit.

Hoc nauta vires colligit
pontique mitescunt freta,
hoc ipsa petra ecclesiae
canente culpam diluit.

(Ambrogio, *Aeterne rerum conditor*, vv. 1–16 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library (= ed. Migne), confrontato con l'ed. critica di A. S. Walpole (1922) e con la Bibliotheca Augustana)

- *Aeterne rerum conditor*: vocativo, «eterno creatore dell'universo» (*res*, al plurale, è «il mondo, le cose»); *conditor* viene da *condo*, «fondare».
- *noctem diemque qui regis / et temporum das tempora*: due relative con il soggetto sottinteso nel vocativo; *temporum … tempora*: poliptoto, «dai ai tempi il loro tempo», cioè dai il ritmo alle stagioni e alle ore.
- *ut alleves fastidium*: finale, «per alleviare la noia», la monotonia che nascerebbe da un tempo sempre uguale.
- *praeco diei*: «l'araldo del giorno», il gallo, che il poeta non nomina ancora; *pervigil*: «che veglia per tutta la notte»; *viantibus*: dativo del participio di *vio*, «a chi è in cammino».
- *a nocte noctem segregans*: «che separa notte da notte»; il canto del gallo, verso le tre del mattino, divide la notte profonda da quella che sta per finire.
- *Hoc excitatus*: «svegliato da lui»; *hoc* è ablativo e ritorna quattro volte all'inizio di verso (anafora); *lucifer*: «la stella del mattino», il pianeta Venere; *solvit polum caligine*: «libera il cielo dalla tenebra» (*polus*, poetico, «cielo»).
- *errorum chorus*: «la schiera degli erranti»; *error* è sia l'«errore» sia il «vagare»: chi si aggira di notte facendo il male, e forse gli spiriti maligni. La lezione *erronum*, «dei vagabondi» (con *cohors* per *chorus*), che si legge in molti libri liturgici, è una correzione del Breviario romano del 1632 e non ha appoggio nei manoscritti. Al v. 12 Walpole e la Bibliotheca Augustana leggono *vias*, «le vie»; molti manoscritti hanno *viam*.
- *Hoc nauta vires colligit*: «per lui il marinaio raccoglie le forze»; *ponti … freta*: «le onde del mare» (*pontus*, grecismo poetico).
- *hoc ipsa petra ecclesiae / canente*: ablativo assoluto, «mentre lui canta, la pietra stessa della Chiesa»: è Pietro, che piange il suo rinnegamento al canto del gallo (Mt 26,75); *culpam diluit*: «lava la sua colpa». Agostino cita questi due versi (*Retractationes* I,21,1): nell'ed. Migne legge *ipsa*, come il nostro testo; Walpole e la Bibliotheca Augustana stampano *ipse*, «egli stesso, pietra della Chiesa».

> «Eterno creatore dell'universo, che governi la notte e il giorno e dai ai tempi il loro tempo per alleviarne la monotonia: già risuona l'araldo del giorno, che veglia per tutta la notte profonda, luce notturna per chi è in cammino, che separa notte da notte.
>
> Da lui destata, la stella del mattino libera il cielo dalla tenebra; per lui tutta la schiera degli erranti abbandona la via del male.
>
> Per lui il marinaio raccoglie le forze e le onde del mare si placano; al suo canto la pietra stessa della Chiesa lava la sua colpa.»
>
> (Ambrogio, *Aeterne rerum conditor*, vv. 1–16 · traduzione della redazione)

La seconda metà dell'inno, che tradurrai nell'esercizio «Tradurre»:

> Surgamus ergo strenue:
> gallus iacentes excitat
> et somnolentos increpat,
> gallus negantes arguit.
>
> Gallo canente spes redit,
> aegris salus refunditur,
> mucro latronis conditur,
> lapsis fides revertitur.
>
> Iesu, labantes respice
> et nos videndo corrige:
> si respicis, lapsus cadunt
> fletuque culpa solvitur.
>
> Tu lux refulge sensibus
> mentisque somnum discute,
> te nostra vox primum sonet
> et vota solvamus tibi.
>
> (Ambrogio, *Aeterne rerum conditor*, vv. 17–32 · testo d'autore, senza adattamenti; stesse fonti)

- *Surgamus ergo strenue*: congiuntivo esortativo, «alziamoci dunque con energia»; *iacentes*: «quelli che giacciono», ancora a letto.
- *somnolentos increpat*: «rimprovera i sonnolenti»; *negantes arguit*: «accusa quelli che rinnegano», con un'allusione a Pietro.
- *Gallo canente*: ablativo assoluto; *aegris salus refunditur*: «ai malati si riversa di nuovo la salute» (*re-fundo*, «versare di nuovo»); *mucro latronis conditur*: «la lama del ladro è riposta» nel fodero (*condo* ha qui il senso di «nascondere, riporre»).
- *lapsis*: dativo del participio di *labor*, «a quelli che sono caduti»; *Iesu*: vocativo; *labantes*: participio di *labo*, «quelli che vacillano» (molti manoscritti hanno *labentes*, «quelli che cadono», che Walpole scarta).
- *respice*: «volgi lo sguardo»; nel Vangelo di Luca (22,61) Gesù, al canto del gallo, «si voltò e guardò Pietro» (*respexit Petrum*), e Pietro pianse; *videndo*: gerundio all'ablativo, «con il tuo sguardo».
- *lapsus cadunt*: «le cadute cadono», cioè le colpe vengono meno (gioco di parole fra *lapsus*, «caduta», e *cado*); *fletu*: ablativo di *fletus*, «pianto».
- *refulge sensibus*: imperativo, «risplendi ai nostri sensi»; *discute*: «scuoti via»; *primum*: avverbio, «per primo, prima di ogni altra cosa»; *sonet*, *solvamus*: congiuntivi esortativi; *vota solve-*

re: «sciogliere i voti, offrire le preghiere promesse».

Domande guida. 1) Che cosa fa il gallo nella quinta strofe, e a chi si rivolgono i congiuntivi del v. 17? 2) Elenca i quattro benefici del canto del gallo nella sesta strofe: in che ordine sono disposti? 3) Chi è il destinatario della preghiera nelle strofe 7–8? Con quale verbo il poeta collega la sua preghiera alla storia di Pietro? 4) Quale parola della strofa 8 riprende l'immagine della luce delle prime strofe?

Analisi

L'inno ha una costruzione limpida, in quattro tempi di due strofe ciascuno. Le strofe 1–2 si rivolgono a Dio, signore del tempo, e presentano il gallo senza nominarlo: è l'«araldo», la «sentinella», la «luce» di chi viaggia nella notte. Le strofe 3–4 elencano gli effetti del suo canto, ciascuno introdotto dall'anafora di *hoc*: si sveglia la stella del mattino, fuggono i malvagi, il marinaio si rianima, Pietro piange. Le strofe 5–6 passano all'esortazione, e il gallo finalmente ha un nome, ripetuto tre volte (*gallus … gallus … gallo*): ora è un predicatore che sveglia, rimprovera e accusa. Le strofe 7–8 sono una preghiera a Gesù, e la luce che nella prima metà era quella del giorno diventa la luce interiore: *Tu lux refulge sensibus*.

Il centro dell'inno è la storia di Pietro, che attraversa tutte le strofe: la «pietra della Chiesa» che lava la sua colpa (v. 15), il gallo che accusa «quelli che rinnegano» (v. 20), la fede che ritorna «a quelli che sono caduti» (v. 24), lo sguardo di Gesù che corregge (vv. 25–26). Il racconto dei Vangeli, che tutti i fedeli conoscevano, diventa un modello per chi canta: ogni mattina, al canto del gallo, ciascuno può riconoscersi in Pietro, che è caduto ed è stato perdonato. Così un fatto della natura, il canto che annuncia il giorno, diventa un segno della storia della salvezza. È il modo di leggere il mondo che Ambrogio applica anche alla Bibbia: le cose hanno un senso letterale e un senso spirituale.

La lingua è semplice ma non povera. Le parole sono poche e chiare, ma molte vengono dalla poesia classica: *lucifer*, *polus*, *pontus*, *freta*, *pervigil*. Ogni verso è una unità di senso, e spesso coincide con una proposizione intera: questo rende il testo facile da memorizzare e da cantare, verso dopo verso. Le figure di parola sono quelle che si sentono, più che quelle che si vedono: l'anafora (*hoc*, *gallus*), il poliptoto (*temporum … tempora*, *a nocte noctem*), il gioco etimologico (*lapsus cadunt*).

Metrica. Strofa ambrosiana: quattro dimetri giambici (§5). La scansione della prima strofe è nella Figura 15.5: osserva come l'accento delle parole cada quasi sempre sulle sedi lunghe fisse del verso. Nel v. 15, *hoc ipsa petr(a) ecclesiae*, la *-a* di *petra* si elide davanti a *ecclesiae* (la strofa è analizzata nell'Esempio svolto del §5).

15.4.2 T2 · Simmaco: «una sola strada non basta» (*Relatio* III,8–10)

Lettura in lingua con traduzione. Siamo a metà della relazione. Simmaco ha ricordato che Costanzo II, durante la sua visita a Roma nel 357, aveva tolto l'altare, ma aveva rispettato i privilegi delle Vestali e i templi della città. Ora allarga il discorso: perché i culti antichi meritano di esse-

re conservati? Il testo segue l'edizione critica di O. Seeck, la cui divisione in paragrafi è oggi quella usata; nell'edizione Migne, tra le lettere di Ambrogio, la relazione ha una divisione diversa e qualche variante.

> 8 Suus enim cuique mos, suus ritus est: varios custodes urbibus cultus mens divina distribuit; ut animae nascentibus, ita populis fatales genii dividuntur. […]
>
> 9 Romam nunc putemus adsistere atque his vobiscum agere sermonibus: «Optimi principum, patres patriae, reveremini annos meos, in quos me pius ritus adduxit! Utar caerimoniis avitis, neque enim paenitet! Vivam meo more, quia libera sum! Hic cultus in leges meas orbem redegit, haec sacra Hannibalem a moenibus, a Capitolio Senonas reppulerunt. Ad hoc ergo servata sum, ut longaeva reprehendar? Videro, quale sit, quod instituendum putatur; sera tamen et contumeliosa est emendatio senectutis.»
>
> 10 Ergo diis patriis, diis indigetibus pacem rogamus. Aequum est, quidquid omnes colunt, unum putari. Eadem spectamus astra, commune caelum est, idem nos mundus involvit: quid interest, qua quisque prudentia verum requirat? Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum. Sed haec otiosorum disputatio est; nunc preces, non certamina offerimus.
>
> (Simmaco, *Relatio* III,8–10 · testo d'autore, con tagli segnalati […]; ed. O. Seeck (Monumenta Germaniae Historica, 1883), confrontata con l'ed. Migne)

- *Suus … cuique*: «ciascuno ha il suo»; *cultus*: accusativo plurale, coordinato per asindeto a *custodes*, «custodi e culti diversi» (si può anche intendere «culti diversi come custodi»); *mens divina*: «la mente divina», un'espressione volutamente generica, che un cristiano poteva accettare.
- *ut animae nascentibus, ita populis fatales genii dividuntur*: «come le anime ai nascenti, così ai popoli vengono assegnati i geni protettori del destino»; il *genius* è la divinità che accompagna una persona, un luogo, un popolo.
- *Romam … putemus adsistere*: congiuntivo esortativo, «immaginiamo che Roma sia qui presente»: comincia una **prosopopea**, la figura che fa parlare un essere inanimato o assente (*Latino 4*, cap. 3).
- *Optimi principum*: «ottimi fra i principi», genitivo partitivo (l'edizione Migne legge *optimi principes*); *reveremini*: imperativo di *revereor*, deponente; *in quos me pius ritus adduxit*: «ai quali mi ha condotta un rito devoto».
- *Utar*, *Vivam*: futuri con valore volitivo, «continuerò a seguire…, vivrò…» (possono essere letti anche come congiuntivi esortativi); *utor* regge l'ablativo (*caerimoniis avitis*).
- *Hannibalem a moenibus, a Capitolio Senonas reppulerunt*: chiasmo; i Galli Senoni, nel 390 a.C. secondo la cronologia di Varrone, avevano preso Roma ma non il Campidoglio.
- *Ad hoc ergo servata sum, ut longaeva reprehendar?*: «sono stata conservata fino a oggi per essere rimproverata da vecchia?»; *Videro*: futuro anteriore, «vedrò poi»; *sera … emendatio senectu-*

tis: «la correzione della vecchiaia è tardiva».

- *diis patriis, diis indigetibus*: «per gli dèi della patria, per gli dèi indigeti», le antiche divinità nazionali di Roma; *pacem rogamus*: «chiediamo la pace», cioè che li si lasci in pace.
- *Aequum est, quidquid omnes colunt, unum putari*: «è giusto ritenere che sia una sola cosa ciò che tutti adorano»; *quid interest*: «che importa», regge l'interrogativa indiretta *qua quisque prudentia verum requirat*.
- *otiosorum disputatio*: «una discussione da gente che ha tempo», cioè da filosofi; *preces, non certamina*: «preghiere, non battaglie».

> «Ognuno infatti ha il suo costume, ognuno il suo rito: la mente divina ha assegnato alle città custodi e culti diversi; come le anime a chi nasce, così ai popoli sono assegnati i geni del destino. […]
>
> Immaginiamo ora che Roma sia qui presente e vi parli così: "Ottimi fra i principi, padri della patria, rispettate i miei anni, ai quali mi ha condotta un rito devoto! Continuerò a seguire le cerimonie dei miei avi, perché non me ne pento! Vivrò secondo il mio costume, perché sono libera! Questo culto ha sottomesso il mondo alle mie leggi, questi riti hanno respinto Annibale dalle mura e i Senoni dal Campidoglio. Sono stata conservata fino a oggi per essere rimproverata da vecchia? Vedrò poi che cosa sia ciò che si pensa di dover introdurre; ma è tardiva e offensiva la correzione della vecchiaia."
>
> Chiediamo dunque pace per gli dèi della patria, per gli dèi indigeti. È giusto ritenere che sia una sola cosa ciò che tutti adorano. Guardiamo gli stessi astri, il cielo è di tutti, lo stesso universo ci avvolge: che importa con quale sapienza ciascuno cerca la verità? Non si può giungere per una sola strada a un mistero così grande. Ma questa è una discussione da gente che ha tempo; ora offriamo preghiere, non battaglie.»
>
> (Simmaco, *Relatio* III,8–10 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è costruito come una piccola orazione in tre movimenti, che corrispondono ai tre argomenti della relazione (§3). Nel § 8 parla il filosofo: ogni popolo ha il suo culto, come ogni uomo ha il suo genio, e la divinità stessa ha voluto questa varietà. Nel § 9 parla Roma: è il momento più emotivo, affidato alla prosopopea, la figura che l'oratore usa quando vuole commuovere. La città è una vecchia signora, che chiede rispetto per la sua età (*reveremini annos meos*), rivendica la sua libertà (*quia libera sum*) e ricorda i suoi meriti: le leggi date al mondo, Annibale e i Galli respinti. Nel § 10 parla di nuovo il senatore, che allarga lo sguardo dall'Urbe all'universo: gli stessi astri, lo stesso cielo, lo stesso mondo.

La frase più famosa, *Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum*, è costruita con cura: il passivo impersonale (*perveniri*) evita di dire chi cerca; *itinere* e *secretum*, all'inizio e alla

fine, contrappongono la strada e la meta; *tam grande* prepara la parola finale. Subito dopo, però, Simmaco tronca la discussione: non è il momento della filosofia, ma della preghiera. È una mossa abile. Il prefetto non vuole vincere una disputa teologica, che un imperatore cristiano non gli avrebbe mai concesso; vuole ottenere un gesto di rispetto per un culto antico.

Lo stile è quello dell'oratoria tardoantica: frasi brevi e bilanciate, ricche di parallelismi (*suus … suus*, *diis patriis, diis indigetibus*, *eadem … commune … idem*), di sentenze, di effetti di suono. È la prosa che i contemporanei ammiravano in Simmaco, e che Ambrogio, ottimo oratore anch'egli, sapeva imitare e rovesciare.

15.4.3 T3 · Ambrogio risponde: «non c'è vergogna nel passare al meglio» (*Epistulae* 18,7–8)

Lettura in traduzione. Nella lettera 18 (73) Ambrogio confuta la *Relatio* punto per punto, citandone le frasi. Qui risponde alla prosopopea di Simmaco con un'altra prosopopea: anche lui fa parlare Roma, ma le fa dire il contrario. Il testo latino è quello dell'edizione Migne (The Latin Library, confrontato con Wikisource).

> «Cessi dunque quel lamento del popolo romano, fatto per suscitare odio: Roma non gliel'ha affidato. È con altre parole che essa si rivolge a loro: "Perché mi macchiate ogni giorno con il sangue inutile di un gregge innocente? I trofei della vittoria non stanno nelle viscere degli animali, ma nella forza dei combattenti. Io ho sottomesso il mondo con altre discipline. Combatteva Camillo, che riportò le insegne portate via dal Campidoglio dopo aver ucciso quelli che avevano trionfato sulla rupe Tarpea: il valore abbatté quelli che la religione non aveva allontanato. […]
>
> Mi pento dei miei errori: la mia vecchia canizie ha preso il rossore del sangue di cui si vergogna. Non arrossisco di convertirmi da vecchia insieme al mondo intero (*Non erubesco cum toto orbe longaeva converti*). È certamente vero che nessuna età è troppo tarda per imparare. Arrossisca la vecchiaia che non è capace di correggersi. Non è la canizie degli anni a essere lodata, ma quella dei costumi. Non c'è nessuna vergogna nel passare al meglio. Questo solo avevo in comune con i barbari: prima non conoscevo Dio. Il vostro sacrificio è un rito che vi bagna del sangue delle bestie. Perché cercate le voci di Dio negli animali morti? Venite, e imparate sulla terra la milizia del cielo: qui viviamo, là combattiamo. Il mistero del cielo me lo insegni Dio stesso, che lo ha creato, non l'uomo, che non conosce neppure sé stesso. A chi dovrei credere su Dio più che a Dio? Come posso credere a voi, che dichiarate di non conoscere ciò che adorate?"
>
> "Non si può giungere", dice, "per una sola strada a un mistero così grande." Ciò che voi non conoscete, noi lo abbiamo conosciuto dalla voce di Dio (*Quod vos ignoratis, id nos Dei voce cognovimus*). E ciò che voi cercate con congetture, noi lo abbiamo ap-

> preso con certezza dalla sapienza stessa e dalla verità di Dio. Le vostre posizioni, dunque, non si accordano con le nostre.»
>
> (Ambrogio, *Epistulae* 18 (73),7–8 · traduzione della redazione, con un taglio segnalato […])

Analisi

Ambrogio accetta la sfida sul terreno scelto da Simmaco, quello della retorica. Contro una Roma che parla, fa parlare un'altra Roma; e la sua Roma usa le stesse parole dell'avversario per dire il contrario. Simmaco aveva fatto chiedere alla città di non essere corretta da vecchia (*sera … emendatio senectutis*); la Roma di Ambrogio risponde che «nessuna età è troppo tarda per imparare» e che deve arrossire solo la vecchiaia «che non è capace di correggersi» (*quae emendare se non potest*). Simmaco aveva ricordato Annibale e i Galli respinti dai riti; Ambrogio ricorda Camillo, che li vinse con le armi: la grandezza di Roma non viene dai sacrifici, ma dal valore dei soldati. È un argomento che un senatore romano non poteva respingere facilmente, perché veniva dalla stessa storia patria.

Nel § 8 la risposta diventa diretta. Ambrogio cita la frase più bella di Simmaco e la rovescia con un parallelismo: *Quod vos ignoratis, id nos Dei voce cognovimus*. Le due posizioni sono messe una di fronte all'altra con i pronomi *vos* e *nos*, e la conclusione è netta: le due vie non si incontrano. Non c'è disprezzo per la cultura dell'avversario, che Ambrogio conosce benissimo; c'è la certezza di chi ritiene di possedere una verità rivelata, che non si cerca ma si accoglie. Il dibattito fra i due testi mostra che il conflitto religioso del IV secolo fu anche, e forse soprattutto, un conflitto fra due modi di intendere la verità (§3).

15.4.4 T4 · Il sogno di Gerolamo: «sei ciceroniano, non cristiano» (*Epistulae* 22,30)

Lettura in lingua, guidata. Nel 384 Gerolamo scrive a Eustochio, una giovane nobile romana che ha scelto la verginità consacrata, una lunga lettera di consigli. Per metterla in guardia contro le letture profane, le racconta una sua esperienza di molti anni prima, quando era partito per l'Oriente portando con sé la biblioteca che si era costruito a Roma. Traduci il testo nell'esercizio «Tradurre».

> Itaque miser ego lecturus Tullium ieiunabam; post noctium crebras vigilias, post lacrimas, quas mihi praeteritorum recordatio peccatorum ex imis visceribus eruebat, Plautus sumebatur in manibus. Si quando in memet reversus prophetam legere coepissem, sermo horrebat incultus, et quia lumen caecis oculis non videbam, non oculorum putabam culpam esse, sed solis. Dum ita me antiquus serpens inluderet, in media ferme quadragesima medullis infusa febris corpus invasit exhaustum et sine ulla requie — quod dictu quoque incredibile sit — sic infelicia membra depasta est, ut ossibus vix haererem. Interim parabantur exsequiae et vitalis animae calor toto frigente iam corpore in solo tantum tepente pectusculo palpitabat, cum subito raptus in spiritu ad tribunal iudicis pertrahor, ubi tantum luminis et

> tantum erat ex circumstantium claritate fulgoris, ut proiectus in terram sursum aspicere non auderem. Interrogatus condicionem Christianum me esse respondi: et ille, qui residebat, Mentiris, ait, Ciceronianus es, non Christianus; ubi thesaurus tuus, ibi et cor tuum.
>
> (Gerolamo, *Epistulae* 22,30 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. I. Hilberg (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum 54, 1910), dalla scansione di archive.org e da Wikisource, confrontata con l'ed. Migne)

- *lecturus Tullium ieiunabam*: «digiunavo per poi leggere Cicerone»; il participio futuro ha valore finale; *Tullium*: Marco Tullio Cicerone.
- *post lacrimas, quas … eruebat*: «dopo le lacrime che il ricordo dei peccati passati mi strappava dal profondo delle viscere»; *Plautus sumebatur in manibus*: «prendevo in mano Plauto» (il passivo ha come soggetto il libro).
- *in memet reversus*: «tornato in me stesso» (*memet*: forma rafforzata di *me*); *prophetam*: un libro dei profeti; *sermo horrebat incultus*: «la lingua rozza mi faceva orrore».
- *quia lumen caecis oculis non videbam, non oculorum putabam culpam esse, sed solis*: «poiché con gli occhi ciechi non vedevo la luce, pensavo che la colpa non fosse degli occhi, ma del sole».
- *antiquus serpens*: il diavolo, «l'antico serpente» dell'Apocalisse (12,9); *in media ferme quadragesima*: «quasi a metà della Quaresima»; *medullis infusa febris*: «una febbre penetrata nel midollo».
- *depasta est*: «divorò» (da *depascor*, deponente); *ut ossibus vix haererem*: consecutiva, «che a stento stavo attaccato alle ossa».
- *parabantur exsequiae*: «si preparavano i funerali»; *toto frigente iam corpore*: ablativo assoluto; *in solo tantum tepente pectusculo*: «soltanto nel piccolo petto ancora tiepido».
- *raptus in spiritu*: «rapito in spirito», espressione che ricorda la Bibbia (Apocalisse 1,10, *fui in spiritu*; 2 Corinzi 12,2, *raptum*); *pertrahor*: presente storico; *ex circumstantium claritate*: «dallo splendore di quelli che stavano intorno», gli angeli.
- *Interrogatus condicionem*: «interrogato sulla mia condizione»: accusativo della cosa con il passivo di un verbo che regge il doppio accusativo; *qui residebat*: «colui che sedeva» (il giudice).
- *ubi thesaurus tuus, ibi et cor tuum*: citazione di Matteo 6,21, «dov'è il tuo tesoro, là è anche il tuo cuore».

Domande guida. 1) Che cosa leggeva Gerolamo dopo i digiuni e le veglie, e che cosa invece gli faceva orrore? 2) Con quale immagine spiega il suo giudizio sbagliato sui profeti? 3) Quali fasi della malattia racconta, e con quali tempi verbali? 4) Che cosa vede davanti al tribunale, e che cosa risponde alla domanda del giudice? 5) Perché la sentenza contiene una citazione del Vangelo?

Analisi

Il racconto ha la struttura di una conversione mancata, poi forzata. All'inizio c'è un uomo diviso: digiuna e piange per i suoi peccati, ma il premio delle sue penitenze è la lettura di Cicerone e di Plauto. Il contrasto è sottolineato dal ritmo delle frasi: ai due *post* che elencano veglie e lacrime risponde, secca, la principale *Plautus sumebatur in manibus*. La seconda frase rovescia ironicamente la situazione: Gerolamo è cieco, e dà la colpa al sole. Poi arriva la malattia, raccontata con i dettagli concreti della medicina antica (la febbre «nel midollo», il calore che resta solo nel petto), e infine la visione, in cui i tempi si fanno presenti (*pertrahor*) e la scena diventa quella di un processo romano: un giudice che siede, un imputato, un interrogatorio, una sentenza.

La sentenza è un capolavoro di brevità: due membri di due parole ciascuno, *Ciceronianus es, non Christianus*, con l'assonanza fra i due aggettivi che rende la condanna facile da ricordare. Il giudice non accusa Gerolamo di non credere, ma di avere il cuore altrove, e lo dimostra con il Vangelo: il suo «tesoro» sono i libri di Cicerone. Il resto della lettera, che qui non leggiamo, racconta le frustate, il giuramento di non leggere più libri pagani e il risveglio con le spalle livide. L'episodio, raccontato con tutti gli strumenti della retorica classica, è una contraddizione vivente: chi lo scrive è il più ciceroniano dei cristiani.

15.4.5 T5 · Tradurre «senso per senso» (Gerolamo, *Epistulae* 57,5)

Lettura in lingua con traduzione. Nel 395 o 396 Gerolamo scrive all'amico Pammachio, senatore romano, una lettera intitolata dagli editori *De optimo genere interpretandi*, «Sul modo migliore di tradurre». Era stato accusato di aver tradotto male, e intenzionalmente, una lettera del vescovo Epifanio di Salamina; si difende spiegando il suo metodo, e cita un passo di Cicerone che conosci (*Latino 4*, cap. 4).

> Ego enim non solum fateor, sed libera voce profiteor me in interpretatione Graecorum absque scripturis sanctis, ubi et verborum ordo mysterium est, non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu. Habeoque huius rei magistrum Tullium, qui Protagoram Platonis et Oeconomicum Xenofontis et Aeschini et Demosthenis duas contra se orationes pulcherrimas transtulit. Quanta in illis praetermiserit, quanta addiderit, quanta mutaverit, ut proprietates alterius linguae suis proprietatibus explicaret, non est huius temporis dicere. Sufficit mihi ipsa translatoris auctoritas, qui ita in prologo earundem orationum locutus est: «Putavi mihi suscipiendum laborem utilem studiosis, mihi quidem ipsi non necessarium. Converti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter seque contrarias, Aeschini et Demosthenis, nec converti ut interpres, sed ut orator, sententiis isdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis. In quibus non pro verbo verbum necesse habui reddere, sed genus omnium verbo-

> rum vimque servavi. Non enim me ea adnumerare lectori putavi oportere, sed tamquam adpendere.»
>
> (Gerolamo, *Epistulae* 57,5 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. I. Hilberg (CSEL 54, 1910), confrontata con l'ed. Migne)

- *non solum fateor, sed libera voce profiteor*: «non solo ammetto, ma dichiaro apertamente»; *me … exprimere*: infinitiva retta da *profiteor*.
- *in interpretatione Graecorum*: «nel tradurre i testi greci»; *absque scripturis sanctis*: «eccetto le sacre Scritture» (*absque*, «senza», qui «a eccezione di»).
- *ubi et verborum ordo mysterium est*: «dove anche l'ordine delle parole è un mistero», cioè contiene un significato nascosto voluto da Dio.
- *non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu*: «rendere non parola da parola, ma senso da senso»; nota il parallelismo dei due membri, con il verbo inserito nel secondo.
- *Protagoram Platonis et Oeconomicum Xenofontis*: il *Protagora* di Platone e l'*Economico* di Senofonte, tradotti da Cicerone (ne restano solo frammenti); *Aeschini et Demosthenis duas contra se orationes*: le orazioni di Eschine e Demostene nella causa «sulla corona» (330 a.C.); *Aeschini* è un genitivo di forma greca.
- *Quanta … praetermiserit, quanta addiderit, quanta mutaverit*: tre interrogative indirette in anafora, «quante cose abbia tralasciato, aggiunto, cambiato»; *ut proprietates alterius linguae suis proprietatibus explicaret*: finale, «per rendere le proprietà dell'altra lingua con le proprietà della propria».
- *non est huius temporis dicere*: «non è questo il momento di dirlo»; *Sufficit mihi ipsa translatoris auctoritas*: «mi basta l'autorità stessa del traduttore».
- *in prologo earundem orationum*: è il *De optimo genere oratorum*, che Cicerone scrisse come introduzione alla sua traduzione; la citazione corrisponde ai §§ 13–14 di quell'opera.
- *non pro verbo verbum … sed genus omnium verborum vimque servavi*: nel testo di Cicerone che hai letto nel vol. 4 si legge *non verbum pro verbo* e *genus omne verborum*; Gerolamo cita con qualche piccola differenza. Seguiamo il testo di Hilberg (*earum formis tamquam figuris*, come nei codici di Cicerone; Hilberg stampa *tam quam* staccato); l'ed. Migne e alcuni manoscritti hanno *tam figuris quam verbis*, «sia con le figure sia con le parole».
- *adnumerare … adpendere*: «contare… pesare», come si fa con le monete.

> «Io infatti non solo ammetto, ma dichiaro apertamente che nel tradurre i Greci, eccetto le sacre Scritture, dove anche l'ordine delle parole è un mistero, non rendo parola per parola, ma senso per senso. E ho come maestro di questo Cicerone, che tradusse il *Protagora* di Platone, l'*Economico* di Senofonte e le due bellissime orazioni che Eschine e Demostene pronunciarono l'uno contro l'altro. Quante cose vi abbia tralasciato, quante ne abbia aggiunte, quante ne abbia cambiate per rendere le proprietà dell'altra lingua con le proprietà della sua, non è questo il momento di dirlo. Mi basta l'autorità stessa del traduttore, che nel prologo di quelle orazioni ha parlato così: "Ho pensato di dovermi assumere una fatica utile agli studiosi, non necessaria per me. Ho tradotto infatti dall'attico le orazioni più famose dei due oratori più eloquenti, contrapposte fra loro, quelle di Eschine e di Demostene; e non le ho tradotte da interprete, ma da oratore, con gli stessi pensieri e le stesse forme, per così dire con le stesse figure, ma con parole adatte al nostro uso. In esse non ho ritenuto necessario rendere parola per parola, ma ho conservato il carattere e la forza di tutte le parole. Non ho pensato infatti di doverle contare al lettore, ma, per così dire, di pesarle."»
>
> (Gerolamo, *Epistulae* 57,5 · traduzione della redazione)

Analisi

La lettera è una difesa, e il tono è polemico: Gerolamo non chiede scusa, ma rivendica (*non solum fateor, sed libera voce profiteor*). Il cuore del passo è una frase costruita con estrema precisione. Prima viene la regola generale, poi l'eccezione, poi di nuovo la regola: chi traduce dal greco deve rendere il senso, non le parole, tranne che nella Bibbia, dove «anche l'ordine delle parole è un mistero». La formula *non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu* è costruita su due membri paralleli (parola-parola, senso-senso) ed è diventata il motto di una lunga tradizione di traduttori.

Per dare autorità al suo metodo, Gerolamo cita Cicerone, e non a caso: un cristiano accusato di infedeltà nel tradurre si difende con il più grande dei prosatori pagani. Il ragionamento è un argomento d'autorità, ma anche un atto di orgoglio: chi lo accusa non conosce la tradizione latina della traduzione, che da Cicerone arriva a lui. Nel seguito della lettera Gerolamo aggiunge Orazio (*nec verbum verbo curabis reddere fidus / interpres*, *Ars poetica* 133–134), Terenzio e Plauto, che avevano adattato le commedie greche. Ma la sua posizione è più complessa di quella di Cicerone, perché contiene un'eccezione: davanti alla Scrittura il traduttore deve fermarsi. È il tema del §5.

15.4.6 T6 · Roma vista da un greco: nobili e plebe (Ammiano, *Res gestae* XIV,6,18–20; 25–26; XXXI,16,9)

Lettura in traduzione (XIV,6) e in lingua con traduzione (XXXI,16,9). Nel libro XIV, parlando di una sommossa scoppiata a Roma per la mancanza di vino negli anni della prefettura di Orfito (353–355), Ammiano si ferma a spiegare ai lettori «stranieri» perché da Roma arrivino soltanto notizie di disordini e di taverne: la colpa è dei costumi dei nobili e della plebe. Il testo latino è quello di The Latin Library, confrontato con Wikisource e con l'ed. Loeb di J. C. Rolfe (LacusCurtius). In XIV,6,19 le edizioni stampano *minimarum adseclae*, che intendiamo, come Rolfe, «i seguaci delle attrici di mimo»; alcuni editori correggono in *mimarum*.

> «Stando così le cose, le poche case che un tempo erano celebri per il culto serio degli studi sono ora piene dei divertimenti di un ozio pigro, e risuonano di canti e del tintinnio sonoro delle cetre. Insomma, al posto del filosofo si chiama il cantante, al posto dell'oratore il maestro delle arti teatrali, e mentre le biblioteche sono chiuse per sempre come sepolcri (*bybliothecis sepulcrorum ritu in perpetuum clausis*), si fabbricano organi idraulici, lire grandi come carrozze, flauti e strumenti non leggeri per i gesti degli attori.
>
> Infine si è arrivati a tal punto di indegnità che, quando poco tempo fa, per timore di una carestia, gli stranieri venivano cacciati in fretta dalla città, i cultori delle arti liberali, che erano pochissimi, furono espulsi senza alcuna tregua, mentre venivano trattenuti i seguaci delle attrici e quelli che per l'occasione si erano finti tali, e tremila ballerine, senza che nessuno chiedesse loro nulla, restarono insieme ai loro cori e ad altrettanti maestri. E dovunque volgi lo sguardo puoi vedere un gran numero di donne dai capelli arricciati che, se si fossero sposate, per la loro età avrebbero già potuto avere tre figli, e che strisciano i piedi sui pavimenti fino alla noia e girano vorticosamente, mentre rappresentano le innumerevoli figure inventate dalle favole teatrali. […]
>
> Quanto alla folla della condizione più bassa e povera, alcuni passano la notte nelle taverne, altri si nascondono sotto le tende dei teatri, che Catulo per primo fece stendere durante la sua edilità imitando il lusso della Campania; oppure giocano a dadi accanitamente, facendo un rumore indecente con il naso, mentre tirano dentro il fiato con forza; oppure, e questa è la più grande di tutte le loro passioni, dall'alba alla sera, sotto il sole o sotto la pioggia, si sfiniscono a esaminare nei minimi particolari le qualità e i difetti degli aurighi e dei cavalli. Ed è davvero sorprendente vedere una plebe innumerevole, con l'animo pieno di una specie di ardore, pendere dall'esito delle corse dei carri. Queste e simili cose non permettono che a Roma si faccia qualcosa di memorabile o di serio.»

(Ammiano Marcellino, *Res gestae* XIV,6,18–20; 25–26 · traduzione della redazione, con un taglio segnalato […])

Alla fine dell'opera, dopo il racconto di Adrianopoli, Ammiano si congeda dal lettore:

> Haec ut miles quondam et Graecus, a principatu Caesaris Nervae exorsus ad usque Valentis interitum pro virium explicavi mensura: opus veritatem professum numquam, ut arbitror, sciens silentio ausus corrumpere vel mendacio. Scribant reliqua potiores, aetate doctrinisque florentes. Quos id, si libuerit, adgressuros, procudere linguas ad maiores moneo stilos.
>
> (Ammiano Marcellino, *Res gestae* XXXI,16,9 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con Wikisource)

- *Haec ut miles quondam et Graecus … explicavi*: «questi fatti li ho narrati da ex soldato e da greco»; *a principatu Caesaris Nervae exorsus ad usque Valentis interitum*: «cominciando dal principato di Nerva fino alla morte di Valente» (96–378 d.C.).
- *pro virium … mensura*: «secondo la misura delle mie forze»; *opus veritatem professum*: «un'opera che ha professato la verità», oggetto di *corrumpere*.
- *numquam … sciens silentio ausus corrumpere vel mendacio*: «senza mai osare, consapevolmente, corromperla né con il silenzio né con la menzogna»; *ausus* (sottinteso *sum*) regge l'infinito.
- *scribant reliqua potiores*: congiuntivo esortativo, «scrivano il resto i più capaci»; *aetate doctrinisque florentes*: «nel fiore dell'età e della cultura».
- *procudere linguas ad maiores … stilos*: «a forgiare la lingua per uno stile più alto»; *procudo* è il verbo del fabbro; *stilus* è lo stilo per scrivere e quindi lo «stile».

> «Questi fatti, da ex soldato e da greco, li ho narrati secondo la misura delle mie forze, cominciando dal principato di Nerva fino alla morte di Valente: un'opera che ha professato la verità e che, credo, non ho mai osato corrompere consapevolmente né con il silenzio né con la menzogna. Il resto lo scrivano altri più capaci, nel fiore dell'età e della cultura. A loro, se vorranno intraprenderlo, consiglio di forgiare la lingua per uno stile più alto.»
>
> (Ammiano Marcellino, *Res gestae* XXXI,16,9 · traduzione della redazione)

Analisi

La satira di Roma è costruita su una serie di contrapposizioni fra ciò che la città era e ciò che è diventata: il filosofo e il cantante, l'oratore e il maestro di teatro, le biblioteche chiuse «come sepolcri» e gli organi idraulici, i pochi intellettuali cacciati e le tremila ballerine trattenute. Il paragone più amaro è quello delle biblioteche: per un uomo che ha passato la vita a raccogliere libri e notizie, la città dei libri è morta. Ammiano non inventa il genere: la satira dei costumi di Roma ha una lunga tradizione, da Orazio a Giovenale (cap. 9), di cui egli riprende i bersagli, il

lusso, l'ignoranza, la passione per gli spettacoli; e nella seconda digressione su Roma nota che certi nobili non leggono altro che Giovenale e Mario Massimo (XXVIII,4,14). Ma il punto di vista è nuovo: è quello di un provinciale colto, che ama l'idea di Roma più della Roma reale e che giudica i nobili con il metro della cultura.

Anche la plebe è descritta senza simpatia, con dettagli comici e quasi grotteschi (il rumore fatto con il naso dai giocatori di dadi) e con una conclusione morale generale. Lo stile è quello tipico di Ammiano: periodi lunghi, parole rare (*cirratas*, «dai capelli arricciati»; *fragosis*, «rumorosi»), immagini preziose come le lire «grandi come carrozze». Lo storico è anche un artista della parola, che vuole stupire il lettore.

Il congedo dell'opera ha invece il tono semplice di una firma. Ammiano dichiara la sua identità (*miles … et Graecus*), i limiti cronologici dell'opera, e il suo impegno di verità, con una formula che ricorda quella di Tacito, *sine ira et studio* (*Annales* I,1,3; cap. 12): non tacere, non mentire. Poi passa la mano ai più giovani, ma con un consiglio preciso: per scrivere la storia dei tempi recenti, cioè dei regni di Teodosio, serve lo stile più alto, quello del panegirico. Forse è un modo prudente per dire che la storia degli imperatori viventi non si può scrivere con la stessa libertà.

15.5 Lingua e stile: tradurre la Bibbia e cantare in chiesa

La sezione di lingua del capitolo affronta due questioni che nascono dai testi letti: come si traduce un testo sacro (Gerolamo, T5) e come è fatta la strofa con cui Ambrogio ha insegnato alle chiese a cantare (T1). Sono due modi diversi in cui la cultura latina accolse il cristianesimo: con la traduzione e con la poesia.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- Cicerone distingue fra la traduzione dell'*interpres*, che rende *verbum pro verbo*, e quella dell'*orator*, che «pesa» le parole invece di contarle (*De optimo genere oratorum* 14; *Latino 4*, cap. 4).
- Si distinguono la traduzione letterale, la traduzione fedele e la traduzione libera (*Latino 4*, cap. 4).
- Il metro giambico è formato da due giambi con la prima sede ancipite, × – ∪ –; il dimetro giambico ne contiene due: × – ∪ – | × – ∪ × (*Latino 4*, cap. 10).
- Una sillaba è lunga per natura o per posizione; davanti a muta più liquida (*tr*, *gr*, *cl*…) può essere breve o lunga; la vocale finale si elide davanti a vocale (*Latino 3*, cap. 2).
- Le traduzioni latine della Bibbia prima di Gerolamo si chiamano *Vetus Latina* (cap. 14).

15.5.1 Due teorie della traduzione: Cicerone e Gerolamo

Quando Gerolamo scrive a Pammachio (T5), si mette nella scia di Cicerone. Come lui, rifiuta la traduzione dell'*interpres*, che rende *verbum e verbo*, e sceglie quella che rende ***sensum de sensu***: il traduttore deve capire che cosa vuol dire il testo e dirlo con le «proprietà» della propria lingua, cioè con le sue costruzioni, il suo lessico, i suoi modi di dire. Le due formule si possono mettere a confronto (Figura 15.4). Ma fra i due c'è una differenza di scopo. Cicerone traduceva per dare ai Romani un modello di eloquenza, e il suo criterio era l'effetto sul lettore latino. Gerolamo traduce soprattutto per dare ai cristiani il testo della loro fede, e il suo criterio è la verità di quel testo.

Per questo la sua regola ha un'eccezione: nella Scrittura *et verborum ordo mysterium est*. Se il testo è parola di Dio, anche l'ordine delle parole e ogni singola parola possono avere un significato che il traduttore non conosce, e che non ha il diritto di cancellare. Davanti al testo sacro chi traduce deve essere più prudente, più vicino alla lettera. È una posizione che Gerolamo non applicò in modo rigido: nella pratica la sua *Vulgata* è spesso più libera di quanto la regola farebbe pensare. Ma la distinzione fra testi profani, da tradurre «senso per senso», e testi sacri, da tradurre con il massimo rispetto per la lettera, ha accompagnato i traduttori per secoli.

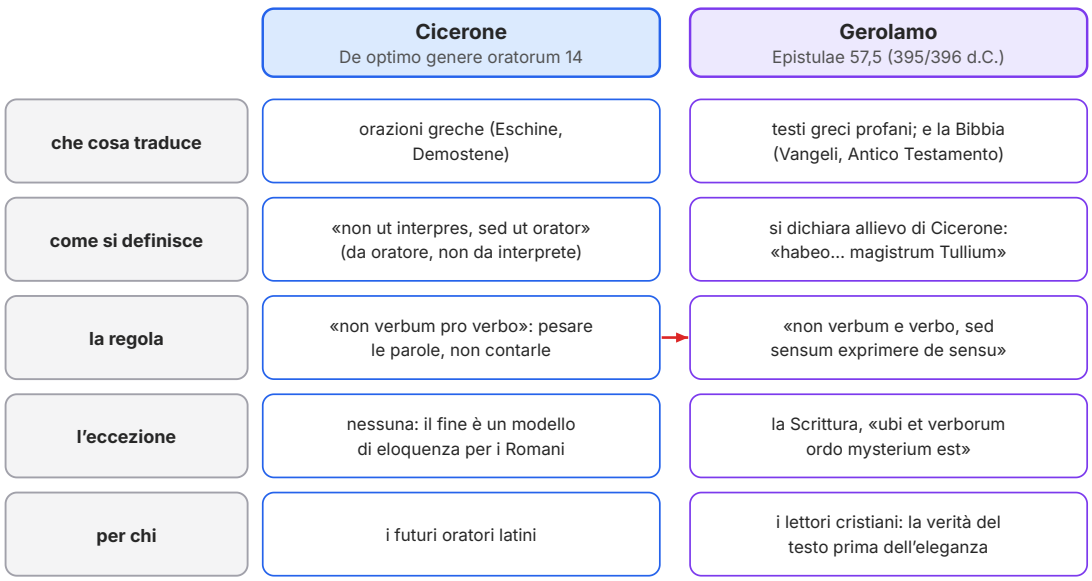


Figura 15.4 Cicerone e Gerolamo traduttori: la stessa regola, «non parola per parola»; Gerolamo vi aggiunge un'eccezione per la Scrittura. Le frasi latine vengono da *De optimo genere oratorum* 14 (*Latino 4*, cap. 4) e da *Epistulae* 57,5 (T5).

15.5.2 Un esempio: il «pane» del Padre nostro

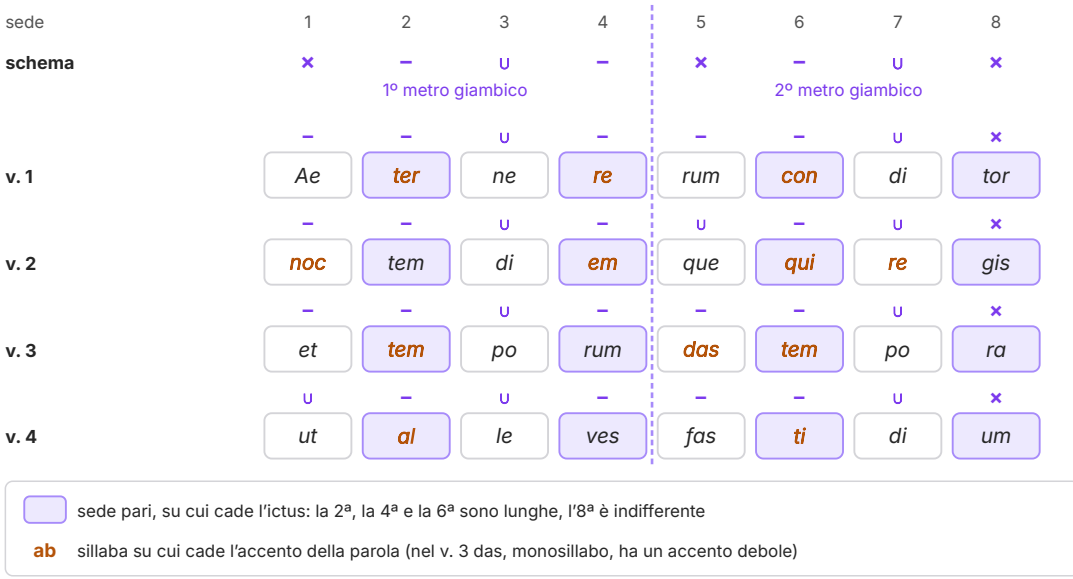
Un versetto famoso mostra la prudenza di Gerolamo davanti alla Scrittura. Nel Vangelo di Matteo (6,11) il Padre nostro chiede a Dio il pane, con un aggettivo greco rarissimo, che non è attestato in nessun testo greco anteriore ai Vangeli: τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον δὸς ἡμῖν σήμερον. Il significato di ἐπιούσιος era già discusso nell'antichità: «quotidiano»? «necessario all'esistenza»? «di domani»? Le traduzioni latine più antiche, come quelle conservate nei codici di Verona e di Vercelli della *Vetus Latina*, avevano scelto il senso più semplice: *panem nostrum cottidianum da nobis hodie*. Gerolamo, rivedendo il Vangelo sul greco, scrisse invece:

> Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie.
>
> (Matteo 6,11 nella *Vulgata* · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con la *Vulgata* Clementina (Wikisource))

L'aggettivo *supersubstantialis* non esisteva in latino: Gerolamo lo costruì ricalcando, pezzo per pezzo, la parola greca (ἐπί = *super*, οὐσία = *substantia*). È un **calco** (*Latino 4*, cap. 6), la soluzione dell'*interpres* che rende *verbum e verbo*, proprio quella che nella lettera a Pammachio rifiutava per i testi profani. Nel suo commento a Matteo (398) Gerolamo spiega la scelta: *Quod nos supersubstantialem expressimus, in Graeco habetur* ἐπιούσιον, «ciò che noi abbiamo reso con *supersubstantialem*, in greco è *epiousion*», e discute le possibili interpretazioni, senza decidere. Davanti a una parola oscura della Scrittura, il traduttore preferisce un calco oscuro a un'interpretazione che potrebbe essere sbagliata. Eppure, nel Vangelo di Luca (11,3), dove il greco ha la stessa parola, la *Vulgata* conserva l'aggettivo della tradizione, «quotidiano» (*quotidianum* nella *Vulgata* Clementina): segno che la revisione di Gerolamo non fu sempre coerente, e che egli non volle cambiare tutto ciò che i fedeli erano abituati a pregare.

15.5.3 La strofa ambrosiana

La **strofa ambrosiana** è formata da **quattro dimetri giambici**; gli inni autentici di Ambrogio ne hanno sempre **otto**, per un totale di 32 versi. Il dimetro giambico, che conosci come secondo verso del distico epodico di Orazio (*Latino 4*, cap. 10), ha otto sedi: × – ∪ – | × – ∪ ×. Le sedi 2ª, 4ª e 6ª sono lunghe, la 3ª e la 7ª brevi, la 1ª e la 5ª ancipiti, l'8ª indifferente; l'ictus, il «battere» del ritmo, cade sulle sedi pari. Nei versi di Ambrogio le sostituzioni sono rare: quasi ogni sede ha una sola sillaba, e il verso ha quasi sempre otto sillabe esatte. Questa regolarità è la prima ragione del successo della strofa: un verso di otto sillabe e una strofa di quattro versi si imparano subito e si adattano a una melodia che si ripete uguale per ogni strofa.



Ambrogio, Aeterne rerum conditor 1–4. Schema del dimetro giambico: × – ∪ – | × – ∪ × (Tabella A.6).

Figura 15.5 La prima strofa di *Aeterne rerum conditor* (T1) scandita. Sopra le sillabe la quantità; in viola le sedi pari, su cui cade l'ictus; in arancione le sillabe su cui cade l'accento delle parole. Nei vv. 1, 3 e 4 gli accenti delle parole di più sillabe cadono tutti su sedi pari; nel v. 2 due accenti (*nóctem*, *régis*) cadono su sedi diverse.

La Figura 15.5 mostra la scansione della prima strofa di T1, e insieme un fatto importante: la posizione degli accenti delle parole. Nella poesia classica il ritmo del verso è dato dalla **quantità** delle sillabe, cioè dalla loro durata, mentre l'accento della parola, che in latino dipende dalla quantità della penultima sillaba, non conta per la metrica. Nei versi di Ambrogio la quantità è ancora rispettata con cura: il v. 4, *ut alleves fastidium*, ha la 3ª sede breve (*al-lĕ-ves*) e la 4ª lunga (*al-le-vēs*, congiuntivo), come vuole lo schema. Ma Ambrogio sceglie spesso le parole in modo che l'accento cada sulle sedi pari, quelle dell'ictus: *aetérne rérum cónditor* ha i tre accenti principali sulla 2ª, sulla 4ª e sulla 6ª sede. Il verso suona giambico anche a chi non sente più la differenza fra sillabe lunghe e brevi.

Questo è il secondo motivo del successo della strofa. Nel IV secolo la percezione della quantità si stava indebolendo nel latino parlato, e la gente comune non distingueva più una vocale lunga da una breve; l'accento, invece, si sentiva benissimo. Un inno costruito secondo la quantità, ma con gli accenti al posto giusto, poteva essere apprezzato dai dotti e cantato dal popolo. I secoli successivi faranno un passo ulteriore: abbandoneranno la quantità e costruiranno i versi solo sul numero delle sillabe e sulla posizione degli accenti, aggiungendo spesso la rima. È la nascita della poesia ritmica medievale (Approfondimento).

ESEMPIO SVOLTO

Scandire una strofa ambrosiana: *Aeterne rerum conditor* 13–16

Il testo. *Hoc nauta vires colligit / pontique mitescunt freta, / hoc ipsa petra ecclesiae / canente culpam diluit.*

1. Contare le sillabe e segnare le elisioni. Il v. 15 ha nove vocali, ma la *-a* finale di *petra* si elide davanti a *ecclesiae*: *hoc ip-sa pe-tr(a) ec-cle-si-ae*, otto sillabe. Gli altri versi hanno otto sillabe senza elisioni.

2. Applicare lo schema × – ∪ – | × – ∪ × **e controllare le sedi fisse.**

v. 13: hoc | nau | ta | vi | res | col | li | git → – – ∪ – | – – ∪ ×
v. 14: pon | ti | que | mi | tes | cunt | fre | ta → – – ∪ – | – – ∪ ×
v. 15: hoc | ip | sa | pe | tr(a)ec | cle | si | ae → – – ∪ – | – – ∪ ×
v. 16: ca | nen | te | cul | pam | di | lu | it → ∪ – ∪ – | – – ∪ ×

3. Giustificare le quantità delle sedi fisse. Sono lunghe per natura *nau-* (dittongo), *vī-*, *-tī-* (genitivo *pontī*), *mī-*, *dī-*; sono lunghe per posizione *col-*, *-cunt*, *ip-*, *-nen-*, *cul-*. Nel v. 15 la 4ª sede, *pe-*, è lunga perché seguita dal gruppo muta più liquida *tr*, che qui chiude la sillaba (*pet-ra*); la 6ª, *-clē-*, ha la *e* lunga del greco ἐκκλησία. Sono brevi le sedi 3ª e 7ª: *-ta* (nominativo), *-que*, *-sa*, *-te*; *-lĭ-*, *frĕ-*, *-sĭ-*, *-lŭ-*.

4. Osservare gli accenti. *náuta*, *víres*, *cólligit*, *ípsa*, *pétra*, *ecclésiae*, *canénte*, *cúlpam*, *díluit* hanno l'accento su una sede pari; *pontíque* (l'enclitica sposta l'accento sulla sillaba che la precede) lo ha sulla 2ª. Fa eccezione il resto del v. 14: *mitéscunt* e *fréta* hanno l'accento sulla 5ª e sulla 7ª sede. Accento e sede lunga coincidono spesso, non sempre: la strofa «suona» per lo più giambica.

5. Leggere. Ogni verso contiene un'unità di senso: il marinaio, il mare, Pietro, il canto. L'ablativo assoluto *hoc … canente* abbraccia i vv. 15–16 e chiude la prima metà dell'inno sul suo personaggio principale.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Dall'inno metrico all'inno ritmico

Gli inni di Ambrogio furono imitati per secoli, e molti inni medievali scritti nella sua strofa entrarono nelle raccolte con il suo nome: per questo si parla di **inni ambrosiani**, cioè composti sul suo modello, distinguendoli dai pochi sicuramente autentici. Con il tempo, però, gli autori smisero di contare le quantità, che non sentivano più, e costruirono i versi soltanto sul numero delle sillabe e sulla posizione degli accenti, aggiungendo quasi sempre la rima: è la **poesia ritmica**, o accentuativa, che è l'antenata della metrica italiana. L'esempio più famoso è la sequenza del giudizio universale *Dies irae*, del XIII secolo, attribuita per tradizione al francescano Tommaso da Celano:

> Dies irae, dies illa
> solvet saeclum in favilla:
> teste David cum Sibylla.
>
> (*Dies irae* 1–3 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con Wikisource)

«Il giorno dell'ira, quel giorno, scioglierà il mondo in cenere: lo attesta Davide con la Sibilla» (traduzione della redazione). Ogni verso ha otto sillabe, con gli accenti sulle sillabe dispari (*Dí-es í-rae, dí-es íl-la*); i tre versi rimano fra loro. Le quantità non contano più: nel v. 1 la *i* di *dĭes*, breve, porta l'accento del ritmo come la *ī* lunga di *īrae*.

15.5.4 Lessico

Il lessico del culto e della Chiesa unisce tre strati. Ci sono parole greche entrate nel latino con il cristianesimo, come *hymnus*, *psalmus*, *ecclesia*, *episcopus* (cap. 14). Ci sono parole latine del culto pagano che passano al culto cristiano cambiando contenuto: *altare* e *ara* indicano entrambe l'altare, ma i cristiani preferiscono la prima, mentre l'*ara Victoriae* resta pagana; *sacramentum* era il giuramento del soldato, e diventa un rito sacro e un mistero (nel racconto di T4, poco dopo il nostro passo, Gerolamo chiama *sacramenti verba* il suo giuramento davanti al tribunale celeste). Ci sono infine parole che pagani e cristiani usano allo stesso modo, ma con valori diversi: *ritus* e *mos*, che per Simmaco sono la sostanza della religione romana (T2), per Ambrogio sono soltanto abitudini da correggere (T3).

DA RICORDARE

Lessico · Il culto e la Chiesa

- *hymnus, -i* m. «inno, canto di lode» (dal greco) → inno, innografo.
- *psalmus, -i* m. «salmo» (dal greco) → salmo, salmista.
- *ecclesia, -ae* f. «assemblea; chiesa» (dal greco; cap. 14) → chiesa, ecclesiastico.
- *basilica, -ae* f. «grande edificio pubblico; chiesa» (dal greco, «regale») → basilica.
- *episcopus, -i* m. «vescovo» (dal greco, «sorvegliante»; cap. 14) → vescovo, episcopale.
- *sacramentum, -i* n. «giuramento militare»; poi «rito sacro, mistero» (ampliamento) → sacramento.
- *ritus, -us* m. «rito, cerimonia; usanza» → rito, rituale.
- *mos, moris* m. «costume, usanza»; al plurale «comportamento» (ampliamento) → morale.
- *caerimonia, -ae* f. «culto, cerimonia sacra» → cerimonia, cerimoniale.
- *altare, -is* n. (spesso al plurale *altaria*) «altare» → altare.
- *ara, -ae* f. «altare (per i sacrifici)» → ara.
- *victoria, -ae* f. «vittoria»; con la maiuscola, la dea Vittoria → vittoria, vittorioso.
- *sacrificium, -i* n. «sacrificio» (da *sacrum facere*) → sacrificio.
- *delubrum, -i* n. «santuario, tempio» → delubro (letterario).
- *sacerdos, -otis* m. e f. «sacerdote, sacerdotessa» → sacerdote, sacerdotale.
- *vigilia, -ae* f. «veglia; turno di guardia notturno» → vigilia.
- *praeco, -onis* m. «banditore, araldo» (T1) → preconizzare.
- *interpres, -etis* m. «intermediario; traduttore» (T5) → interprete, interpretare.

IN SINTESI

Tradurre la Bibbia e cantare in chiesa

- Gerolamo, come Cicerone, traduce i testi profani *non verbum e verbo, sed sensum de sensu*; per la Scrittura, «dove anche l'ordine delle parole è un mistero», chiede più fedeltà alla lettera.
- Il calco *supersubstantialem* (Mt 6,11) mostra la prudenza del traduttore davanti a una parola oscura; in Luca la *Vulgata* conserva «quotidiano».
- La strofa ambrosiana è formata da quattro dimetri giambici (× – ∪ – | × – ∪ ×); gli inni autentici di Ambrogio hanno otto strofe, 32 versi.
- Ambrogio rispetta la quantità, ma fa cadere spesso gli accenti delle parole sulle sedi lunghe del verso: l'inno si può cantare anche senza sentire le quantità.
- Dalla strofa ambrosiana, abbandonata la quantità, nasce la poesia ritmica medievale, fondata sul numero delle sillabe, sugli accenti e sulla rima.

COLLEGAMENTI

Per il colloquio · Tradurre il mondo

Latino: Cicerone e Gerolamo, «parola per parola» o «senso per senso» (T5); il calco *supersubstantialem*. **Storia:** la Bibbia tradotta nelle lingue moderne, dalla Bibbia tedesca di Lutero (Nuovo Testamento 1522, Bibbia completa 1534) alla risposta del concilio di Trento, che nel 1546 dichiara autentica la *Vulgata*. **Inglese:** la *King James Bible* (1611), tradotta dall'ebraico e dal greco, e la sua influenza sulla lingua inglese. **Italiano:** la lingua delle preghiere e della liturgia, dal latino all'italiano; la poesia ritmica, antenata della metrica italiana. **Scienze e tecnologia:** la traduzione automatica e il problema del contesto: una macchina che traduce «parola per parola» non capisce il senso. Il 30 settembre, festa di san Gerolamo, è la Giornata internazionale della traduzione delle Nazioni Unite.

SINTESI

- Nel IV secolo l'impero diventa cristiano: accordo di Milano (313), Nicea (325), Giuliano (361–363), Adrianopoli (378), editto di Tessalonica (380), leggi di Teodosio contro i sacrifici (391–392), morte di Teodosio (395).
- La corte vive a Treviri, Milano, Costantinopoli e Antiochia; Roma resta la capitale simbolica e la sede di un senato in gran parte pagano.
- Nel 384 Simmaco, prefetto di Roma, chiede con la *Relatio* III il ritorno dell'altare della Vittoria nella Curia; Ambrogio risponde con le lettere 17 e 18 (72 e 73); l'altare non torna.
- Ambrogio (c. 340 – 397), funzionario e poi vescovo di Milano dal 374, scrisse prediche, trattati (il *De officiis* sul modello di Cicerone), lettere e inni: quattro sono sicuramente suoi per la testimonianza di Agostino.
- Gerolamo (c. 347 – 419/420) rivide i Vangeli sul greco e tradusse dall'ebraico quasi tutto l'Antico Testamento: la *Vulgata* è in gran parte opera sua, ma non interamente.
- Ammiano Marcellino, ufficiale greco, scrisse in latino le *Res gestae* da Nerva al 378; restano i libri XIV–XXXI (353–378); continua Tacito e dichiara di non aver mai tradito la verità.
- Simmaco difende la pluralità dei culti con la tradizione, la diversità dei popoli e il mistero del divino; Ambrogio risponde con il progresso e la verità rivelata.
- Il sogno di Gerolamo («*Ciceronianus es, non Christianus*») mostra il conflitto dei cristiani colti con i classici, che pure continuano a leggere e imitare.
- Secondo Agostino, a Milano il canto degli inni comincia nel 386, durante la resistenza della comunità nella basilica; l'inno ambrosiano è semplice, regolare, fatto per la memoria e per la voce di tutti.
- Gerolamo traduce «senso per senso», come Cicerone, ma fa un'eccezione per la Scrittura, dove «anche l'ordine delle parole è un mistero».
- La strofa ambrosiana è di quattro dimetri giambici; gli inni autentici hanno otto strofe. Gli accenti delle parole cadono spesso sulle sedi lunghe: da qui nascerà la poesia ritmica medievale.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Nel 382 l'altare della Vittoria fu rimosso dalla Curia per ordine di:

   A. Teodosio
   B. Graziano
   C. Valentiniano II
   D. Giuliano

2. ● La *Relatio* III di Simmaco è:
   - **A.** un rapporto ufficiale del prefetto di Roma agli imperatori, letto alla corte di Valentiniano II
   - **B.** una lettera privata di Simmaco ad Ambrogio
   - **C.** un discorso pronunciato da Simmaco nel senato di Roma
   - **D.** un trattato filosofico sulla natura degli dèi

3. ●● Quale affermazione sulla *Vulgata* è corretta?
   - **A.** È la traduzione di tutta la Bibbia fatta da Gerolamo dall'ebraico e dal greco
   - **B.** Fu dichiarata testo autentico dal concilio di Nicea
   - **C.** Il nome le fu dato da papa Damaso, che l'aveva commissionata
   - **D.** Comprende la revisione dei Vangeli e le traduzioni dall'ebraico di Gerolamo, ma anche testi che egli non tradusse

4. ●● Ammiano Marcellino:
   - **A.** era un senatore romano, amico di Simmaco
   - **B.** scrisse in greco una storia dei suoi tempi
   - **C.** fu un ufficiale di origine greca che scrisse in latino le *Res gestae*, da Nerva al 378
   - **D.** scrisse le biografie degli imperatori da Adriano a Numeriano

5. ●● Secondo Agostino (*Confessiones* IX,7,15), nella chiesa di Milano si cominciò a cantare inni e salmi:
   - **A.** nel 386, durante l'assedio della basilica, perché il popolo non si abbattesse
   - **B.** per celebrare la vittoria di Teodosio al Frigido
   - **C.** per sostituire la lettura della Bibbia, che il popolo non capiva
   - **D.** dopo la morte di Ambrogio, in suo ricordo

6. ● Gli inni sicuramente autentici di Ambrogio sono formati da:
   - **A.** otto strofe di tre esametri
   - **B.** quattro strofe saffiche
   - **C.** otto strofe di quattro dimetri giambici
   - **D.** trentadue trimetri giambici

Analisi del testo

7. ●● T1. Dividi l'inno in quattro parti di due strofe ciascuna e indica per ognuna il destinatario o il soggetto principale. Con quali espressioni il gallo è indicato nelle strofe 1–2, prima di essere nominato? In quale verso compare per la prima volta la parola *gallus*, e perché proprio lì?

8. ●● T1. Individua i versi che alludono al rinnegamento di Pietro (Mt 26,69–75; Lc 22,61–62) e spiega come la storia di Pietro diventa, nell'inno, la storia di chi canta.

9. ●● T2. Riconosci nel testo i tre argomenti di Simmaco (la diversità dei culti, la tradizione di Roma, il mistero del divino), indicando per ciascuno il paragrafo e una frase latina. Perché, secondo te, l'argomento affidato alla prosopopea è collocato al centro?

10. ●● T2 e T3. Confronta la Roma di Simmaco e quella di Ambrogio. Che cosa dice ciascuna della propria vecchiaia, del proprio passato, del cambiamento? Trova nel testo di Ambrogio due parole o frasi che riprendono, rovesciandole, parole di Simmaco.

11. ●● T4. Dividi il racconto in tre momenti (la vita divisa, la malattia, la visione) e osserva i tempi verbali di ciascuno. Che effetto ha il presente *pertrahor*? Perché la sentenza del giudice contiene una citazione di Matteo 6,21?

12. ●●● T6. Su quali contrapposizioni è costruita la descrizione dei nobili (XIV,6,18–20)? Che idea di cultura rivela? Confronta poi il congedo (XXXI,16,9) con il proemio delle *Historiae* e degli *Annales* di Tacito (cap. 12): che cosa promette Ammiano al lettore?

Lingua

13. ●● Analizza e traduci queste forme di T1: *alleves* (v. 4), *canente* (v. 16), *surgamus* (v. 17), *videndo* (v. 26), *refulge* (v. 29), *solvamus* (v. 32). Quali esprimono un'esortazione o una preghiera?

14. ●● T2. Spiega la forma e la funzione di *Optimi principum*, *Utar*, *Vivam*, *Videro*, *perveniri*. Quale costruzione regge *quid interest*?

15. ●● Analisi del periodo. Individua la principale e le subordinate di questo periodo di T4 e indica il valore di ciascuna; poi traducilo: *Si quando in memet reversus prophetam legere coepissem, sermo horrebat incultus, et quia lumen caecis oculis non videbam, non oculorum putabam culpam esse, sed solis.*

16. ●● Il lessico della traduzione in T5. Spiega il significato di *interpretatio*, *interpres*, *transferre*, *convertere*, *exprimere*, *reddere*, *adnumerare* e *adpendere*, e indica quali sono metafore e da quale ambito vengono.

17. ●●● Traduci queste frasi, indicando per ciascuna la costruzione principale: a) *Gallo canente spes redit.* (Ambrogio, *Aeterne rerum conditor* 21) b) *Suus cuique populo mos est, suus ritus.* (adattato da Simmaco, *Relatio* III,8) c) *Quod vos ignoratis, id nos Dei voce cognovimus.* (Ambrogio, *Epistulae* 18,8) d) *Non verbum e verbo, sed sensum de sensu exprimere volo.* (adattato da Gerolamo, *Epistulae* 57,5) e) *Opus veritatem professum numquam sciens silentio corrumpere ausus sum.* (adattato da Ammiano XXXI,16,9)

Lessico e metrica

18. ●● Scandisci la seconda strofa di T1 (vv. 5–8), indicando la quantità di ogni sede e le sillabe su cui cade l'accento delle parole: *praeco diei iam sonat, / noctis profundae pervigil, / nocturna lux viantibus, / a nocte noctem segregans.*

19. ●● Agostino cita come opera di Ambrogio anche l'inno per l'ora terza. Scandiscine i primi tre versi, segna la quantità delle sedi, indica il metro e osserva su quali sedi cadono gli accenti delle parole: *Iam surgit hora tertia, / qua Christus ascendit crucem, / nil insolens mens cogitet* (testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con la Bibliotheca Augustana).

20. ●● Spiega il significato di ciascuna parola italiana e indica la parola latina da cui deriva: sacramento, rituale, morale, cerimoniale, interprete, vigilia.

21. ●● Le parole *hymnus*, *psalmus* e *basilica* vengono dal greco, come *ecclesia* ed *episcopus* (cap. 14). Che cosa significavano in greco? Che cosa significano nel latino dei cristiani? Quali parole italiane ne derivano?

Tradurre

22. ●●● T1. Traduci le strofe 5–8 di *Aeterne rerum conditor* (testo, note e domande guida nell'Antologia).

23. ●●● T4. Traduci Gerolamo, *Epistulae* 22,30 (testo, note e domande guida nell'Antologia).

24. ●●● Traduci l'inizio della lettera con cui Gerolamo presentò a papa Damaso la revisione dei Vangeli (*Praefatio in Evangelia* · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Migne).
Novum opus facere me cogis ex veteri, ut post exemplaria Scripturarum toto orbe dispersa quasi quidam arbiter sedeam et, quia inter se variant, quae sint illa quae cum graeca consentiant veritate decernam. Pius labor, sed periculosa praesumptio, iudicare de ceteris ipsum ab omnibus iudicandum, senis mutare linguam et canescentem mundum ad initia retrahere parvulorum. Quis enim doctus pariter vel indoctus, cum in manus volumen adsumpserit et a saliva quam semel inbibit viderit discrepare quod lectitat, non statim erumpat in vocem, me falsarium me clamans esse sacrilegum, qui audeam aliquid in veteribus libris addere, mutare, corrigere?
Note. *Novum opus … ex veteri*: «un'opera nuova da una vecchia»; *post exemplaria … dispersa*: «dopo che le copie delle Scritture si sono sparse in tutto il mondo»; *arbiter*: «giudice»; *cum graeca … veritate*: «con il testo greco originale»; *Pius labor*: sottinteso *est* (l'ed. Migne legge *Plus labor* e, più avanti, *canescentem iam mundum*); *iudicare … iudicandum*: infiniti in funzione di soggetto; *ipsum ab omnibus iudicandum*: «io che dovrò essere giudicato da tutti»; *senis mutare linguam*: «cambiare la lingua di un vecchio», cioè le parole che la gente è abituata a leggere; *canescentem mundum*: «il mondo che incanutisce»; *a saliva quam semel inbibit*: «dal sapore che ha assaporato una volta»; *lectitat*: frequentativo di *lego*; *me falsarium me clamans esse sacrilegum*: «gridando che sono un falsario, un sacrilego».

25. ●● Traduci il giudizio di Ammiano su una legge di Giuliano (XXII,10,7 · testo d'autore, senza adattamenti): *Illud autem erat inclemens, obruendum perenni silentio, quod arcebat docere magistros rhetoricos et grammaticos ritus christiani cultores.* **Note.** *inclemens*: «duro, crudele»; *obruendum perenni silentio*: gerundivo, «da seppellire»; *quod arcebat*: «il fatto che teneva lontani», con l'infinito *docere*; *magistros … cultores*: «i maestri di retorica e di grammatica seguaci del culto cristiano». Che cosa rivela questo giudizio sull'imparzialità di Ammiano?

Traduzione contrastiva

26. ●● Confronta tre testi di Matteo 6,11: il greco τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον δὸς ἡμῖν σήμερον; la *Vetus Latina* (codice Veronese; il Vercellese ha lo stesso aggettivo) *panem nostrum cottidianum da nobis hodie*; la *Vulgata panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie*. Quale delle due traduzioni latine interpreta, quale ricalca il greco? Quale delle due regole di T5 applica Gerolamo, e perché qui fa un'eccezione? Come traduce il versetto la preghiera italiana che conosci?

27. ●● Ecco due traduzioni della redazione dell'ultima frase di Ammiano (*quos id, si libuerit, adgressuros, procudere linguas ad maiores moneo stilos*, XXXI,16,9). A: «A loro, se vorranno intraprenderlo, consiglio di forgiare la lingua per uno stile più alto.» B: «Se ne avranno voglia, si mettano al lavoro: ma imparino prima a scrivere meglio!» Che cosa conserva A della metafora e della costruzione latina? Che cosa cambia B nel tono e nel rapporto fra Ammiano e i suoi successori? Quale delle due è più fedele, quale «senso per senso» nel significato di Gerolamo?

Interpretare e collegare

28. ●●● Una sola strada? Confronta le posizioni di Simmaco (T2) e di Ambrogio (T3) sulla verità religiosa e sulla tolleranza, evitando i giudizi anacronistici (§3). Poi collegale con l'articolo 19 della Costituzione italiana (cap. 14), che riconosce a tutti il diritto di professare liberamente la propria fede religiosa: che cosa c'è di nuovo in questa idea rispetto al IV secolo? (10–15 righe)

29. ●●● Il cristiano e i classici. Confronta l'atteggiamento di Gerolamo verso la cultura classica nel sogno di T4 e nella lettera a Pammachio (T5), e quello di Ambrogio nel *De officiis* (§2–3). Si può dire che il sogno «condanni» Cicerone? Motiva la risposta con i testi. (10–15 righe)

30. ●●● Ammiano e Tacito. Ammiano comincia la sua storia dove Tacito l'aveva finita. Che cosa lo avvicina a Tacito (genere, temi, idea della verità) e che cosa lo distingue (lingua, stile, punto di vista)? Usa T6 e ciò che sai di Tacito dai capp. 11–12. (10–15 righe)

Verso l'esame

31. ●●● **L'imperatore a Roma.** Leggi il pre-testo, il testo e il post-testo; rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B, C e D.

Pre-testo. Nel 357 l'imperatore Costanzo II, che non aveva mai visto Roma, decide di visitarla. «Mentre in Oriente e nelle Gallie si prendevano queste disposizioni, secondo le possibilità del momento, Costanzo, come se avesse chiuso il tempio di Giano e abbattuto tutti i nemici, desiderava vedere Roma, per celebrare, dopo la morte di Magnenzio, un trionfo senza nome sul sangue romano» (Ammiano XVI,10,1, traduzione della redazione). L'imperatore entra in città su un carro d'oro, fra soldati e cavalieri corazzati.

> 9 Augustus itaque faustis vocibus appellatus minime vocum lituorumque intonante fragore cohorruit, talem se tamque immobilem, qualis in provinciis suis visebatur, ostendens. 10 Nam et corpus perhumile curvabat portas ingrediens celsas, et velut collo munito rectam aciem luminum tendens nec dextra vultum nec laeva flectebat

> tamquam figmentum hominis: non cum rota concuteret nutans, nec spuens aut os aut nasum tergens vel fricans, manumve agitans visus est umquam. 11 Quae licet adfectabat, erant tamen haec et alia quaedam in citeriore vita patientiae non mediocris indicia, ut existimari dabatur, uni illi concessae. […] 13 Proinde Romam ingressus imperii virtutumque omnium larem, cum venisset ad rostra, perspectissimum priscae potentiae forum, obstupuit perque omne latus quo se oculi contulissent miraculorum densitate praestrictus, adlocutus nobilitatem in curia populumque e tribunali, in palatium receptus favore multiplici, laetitia fruebatur optata, et saepe, cum equestres ederet ludos, dicacitate plebis oblectabatur nec superbae nec a libertate coalita desciscentis, reverenter modum ipse quoque debitum servans.
>
> (Ammiano Marcellino, *Res gestae* XVI,10,9–11; 13 · testo d'autore, con un taglio segnalato […]; The Latin Library, confrontato con Wikisource)

Note. *Augustus*: Costanzo; *faustis vocibus appellatus*: «salutato con acclamazioni di buon augurio»; *minime … cohorruit*: «non si scompose affatto»; *lituorum*: «delle trombe»; *qualis in provinciis suis visebatur*: «come lo si vedeva nelle sue province»; *corpus perhumile curvabat*: «chinava il corpo, che era molto basso»; *velut collo munito*: «come se avesse il collo fissato»; *rectam aciem luminum tendens*: «tenendo lo sguardo fisso davanti a sé»; *figmentum*: «statua»; *cum rota concuteret nutans*: «quando la ruota sobbalzava e lo faceva oscillare»; *Quae licet adfectabat*: «benché questi atteggiamenti fossero studiati»; *in citeriore vita*: «nella vita privata»; *uni illi concessae*: «concessa a lui solo»; *imperii virtutumque omnium larem*: «la casa dell'impero e di tutte le virtù»; *perspectissimum*: «famosissimo»; *miraculorum densitate praestrictus*: «abbagliato dalla quantità di meraviglie»; *e tribunali*: «dalla tribuna»; *equestres … ludos*: «le corse dei cavalli»; *dicacitate plebis*: «dai motteggi della plebe»; *a libertate coalita desciscentis*: «che non rinunciava alla libertà connaturata».

Post-testo. Costanzo visita i monumenti e si ferma stupito davanti al foro di Traiano. «Perduta ogni speranza di tentare qualcosa di simile, diceva che avrebbe voluto e potuto imitare soltanto il cavallo di Traiano, collocato in mezzo alla piazza, che porta l'imperatore stesso. Il principe persiano Ormisda, che gli stava accanto, gli rispose con l'arguzia della sua gente: "Prima, imperatore, fa' costruire una stalla come questa, se ne sei capace: il cavallo che progetti di fabbricare deve poter stare largo come questo che vediamo"» (XVI,10,15–16, traduzione della redazione).

A. Comprensione (prima di tradurre). 1) Come si comporta Costanzo davanti alle acclamazioni e al suono delle trombe? 2) Quali gesti non gli si vedono mai fare? 3) Come giudica Ammiano questo comportamento nel § 11? 4) Che cosa prova l'imperatore quando arriva al Foro, e come si comporta con la plebe? **B. Traduzione.** Traduci il testo. **C. Analisi linguistica e stilistica.** 1) Individua le forme participiali dei §§ 9–10 e indicane il valore. 2) Trova un'espressione che paragona l'imperatore a un oggetto e spiegane l'effetto. 3) Che valore ha *ut existimari dabatur*? 4) Nel § 13 il periodo è molto lungo: individuane la principale e i verbi di modo finito. **D. Interpretazione e contestualizzazione.** In 10–12 righe spiega che immagine del potere imperiale

e di Roma emerge dal passo e dal post-testo, collegandolo con la satira di Roma di T6 e con il ruolo di Roma nel IV secolo (§1).

Per il colloquio

32. ●●● **Materiale:** una frase di Simmaco, *Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum* («Non si può giungere per una sola strada a un mistero così grande», *Relatio* III,10), affiancata all'articolo 19 della Costituzione italiana, che hai già usato come materiale nel cap. 14. Costruisci a partire da questo materiale un percorso di cinque minuti che colleghi almeno tre discipline, senza ripetere il percorso del cap. 14: parti dal confronto fra Simmaco e Ambrogio.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: i capitoli sulla letteratura del IV secolo, per Ambrogio, Gerolamo, Simmaco, Ammiano e i poeti del secolo.
- [MOH] C. Mohrmann, *Études sur le latin des chrétiens*: per la lingua degli inni di Ambrogio e per il latino delle traduzioni bibliche.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: il dimetro giambico e la strofa ambrosiana.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Ambrose», «Jerome», «Symmachus», «Ammianus Marcellinus» e «Victory, altar of».

Glossario del capitolo

Altare della Vittoria
L'altare posto davanti alla statua della dea Vittoria, che Ottaviano collocò nella Curia nel 29 a.C.; su di esso i senatori offrivano incenso; rimosso da Graziano nel 382, fu al centro della controversia fra Simmaco e Ambrogio (384).

Arianesimo
Dottrina del prete alessandrino Ario (IV secolo), secondo cui il Figlio è una creatura del Padre e non gli è uguale; condannata a Nicea (325), divise i cristiani per tutto il secolo.

Ciceronianus es, non Christianus
«Sei ciceroniano, non cristiano»: la sentenza del giudice celeste nel sogno di Gerolamo (*Ep.* 22,30), simbolo del conflitto dei cristiani colti con la cultura classica.

Hebraica veritas
«La verità ebraica»: l'espressione con cui Gerolamo indica il testo originale ebraico dell'Antico Testamento, da cui tradusse invece che dalla versione greca dei Settanta.

Historia Augusta
Raccolta di biografie degli imperatori da Adriano a Numeriano, che si presenta come opera di sei autori dell'età di Diocleziano e Costantino; probabilmente opera di un solo autore della fine del IV secolo.

Inni ambrosiani
Gli inni composti nella strofa e sul modello di Ambrogio; solo pochi (quattro sicuramente, per la testimonianza di Agostino) sono suoi, gli altri sono imitazioni posteriori.

Inno
Canto di lode alla divinità, destinato al canto; nella Chiesa latina la forma creata da Ambrogio (otto strofe di dimetri giambici) per il canto della comunità.

Poesia ritmica
Poesia latina medievale fondata sul numero delle sillabe e sulla posizione degli accenti, spesso con la rima, invece che sulla quantità delle sillabe (es. *Dies irae*).

Praefectus urbi (prefetto dell'Urbe)
Il magistrato che governava la città di Roma per conto dell'imperatore; nel 384 la carica era tenuta da Simmaco.

Protector domesticus
Ufficiale della guardia imperiale, spesso assegnato allo stato maggiore di un generale; fu il grado di Ammiano Marcellino.

Relatio
Rapporto scritto ufficiale di un magistrato all'imperatore; Simmaco ne scrisse 49 da prefetto di Roma, fra cui la *Relatio* III sull'altare della Vittoria.

Rito ambrosiano
La liturgia propria della Chiesa di Milano, diversa da quella romana, che porta il nome di Ambrogio.

Salterio gallicano
La revisione del libro dei Salmi fatta da Gerolamo sul testo greco; entrò nella *Vulgata* al posto della sua traduzione dall'ebraico.

Sensum de sensu
«Senso per senso»: il principio di traduzione di Gerolamo (*Ep.* 57,5), che riprende quello di Cicerone, opposto alla resa *verbum e verbo*; ne è esclusa la Scrittura.

Strofa ambrosiana
Strofa di quattro dimetri giambici (× – ∪ – | × – ∪ ×); gli inni autentici di Ambrogio ne hanno otto, 32 versi.

Tolleranza religiosa
Atteggiamento di chi accetta la convivenza di culti diversi; nel IV secolo è sostenuta da Simmaco con l'argomento che al mistero del divino non si giunge per una sola strada.

Vulgata (ampliamento)
La Bibbia latina che si impose in Occidente: in gran parte opera di Gerolamo (revisione dei Vangeli, traduzione dall'ebraico dell'Antico Testamento), con il salterio gallicano e libri della *Vetus Latina*; dichiarata autentica dal concilio di Trento (1546).

Soluzioni

1. B. Graziano fece togliere l'altare e i finanziamenti pubblici ai culti pagani; Costanzo II lo aveva già rimosso nel 357, ma l'altare era poi tornato.

2. A. È la terza delle *relationes*, i rapporti ufficiali del prefetto dell'Urbe; è indirizzata ai tre imperatori e fu letta nel consiglio di Valentiniano II a Milano.

3. D. Sono di Gerolamo la revisione dei Vangeli e la traduzione dall'ebraico di quasi tutto l'Antico Testamento; il salterio è quello «gallicano», alcuni libri restano nella *Vetus Latina*, il resto del Nuovo Testamento è di un revisore anonimo. L'autenticità fu proclamata dal concilio di Trento (1546); il nome è posteriore.

4. C. Ammiano, greco probabilmente di Antiochia e *protector domesticus*, scrisse in latino 31 libri da Nerva al 378 (restano i libri XIV–XXXI). D descrive la *Historia Augusta*.

5. A. *ne populus maeroris taedio contabesceret*, durante il conflitto con Giustina (386).

6. C. Otto strofe di quattro dimetri giambici, 32 versi.

7. Strofe 1–2: Dio creatore, signore del tempo, e il gallo «araldo»; 3–4: gli effetti del canto del gallo (anafora di *hoc*); 5–6: l'esortazione ai fedeli, con il gallo come predicatore; 7–8: la preghiera a Gesù. Nelle strofe 1–2 il gallo è *praeco diei* (v. 5), *noctis profundae pervigil* (v. 6), *nocturna lux viantibus* (v. 7), colui che separa *a nocte noctem* (v. 8). Il nome *gallus* compare al v. 18, all'inizio dell'esortazione: quando il gallo diventa un modello per chi canta e un «predicatore» che sveglia e rimprovera, il poeta lo chiama per nome e lo ripete (vv. 18, 20, 21).

8. V. 15–16: *hoc ipsa petra ecclesiae / canente culpam diluit*, Pietro piange al canto del gallo; v. 20: *gallus negantes arguit*, il gallo accusa chi rinnega; v. 24: *lapsis fides revertitur*, la fede torna a chi è caduto; vv. 25–28: *respice* richiama lo sguardo di Gesù a Pietro (Lc 22,61) e *fletuque culpa solvitur* il suo pianto amaro (Lc 22,62). Traccia: il racconto evangelico è noto a tutti; l'inno lo trasforma in una situazione che si ripete ogni mattina: chi canta, svegliato dal gallo, si riconosce nel peccatore perdonato e chiede lo stesso sguardo (*nos … corrige*, con il passaggio dalla terza persona alla prima plurale).

9. Diversità dei culti: § 8, *Suus enim cuique mos, suus ritus est*; tradizione di Roma: § 9, la prosopopea, *Utar caerimoniis avitis, haec sacra Hannibalem a moenibus … reppulerunt*; mistero del divino: § 10, *Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum*. Traccia: l'argomento più emotivo, quello che chiede rispetto per l'età e i meriti di Roma, sta al centro, preparato da una riflessione generale e seguito da un allargamento universale; la prosopopea dà voce alla città come a una persona e commuove più di un ragionamento.

10. La Roma di Simmaco è una vecchia che chiede di essere lasciata ai suoi riti, perché a lei hanno portato la vittoria, e rifiuta una correzione tardiva (*sera … emendatio senectutis*). La Roma di Ambrogio rinnega i sacrifici, attribuisce le vittorie al valore dei soldati (Camillo), si pente e si converte volentieri: *Non erubesco cum toto orbe longaeva converti, nulla aetas ad perdiscendum sera est, Erubescat senectus, quae emendare se non potest* (che riprende *emendatio senectutis* e *longaeva*); nel § 8 Ambrogio cita alla lettera *Uno … itinere non potest perveniri ad tam grande secretum* e risponde con *Quod vos ignoratis, id nos Dei voce cognovimus*.

11. La vita divisa: imperfetti di abitudine (*ieiunabam*, *sumebatur*, *horrebat*, *putabam*); la malattia: perfetti e imperfetti di narrazione (*invasit*, *depasta est*, *parabantur*, *palpitabat*); la visione: il presente storico *pertrahor*, poi i perfetti del dialogo (*respondi*, *ait*). Il presente rende improvviso e vivo il passaggio dal letto al tribunale (*cum subito*, «cum inversum»). La citazione di Mt 6,21 trasforma l'accusa in una diagnosi: il cuore di Gerolamo è dove sta il suo tesoro,

cioè nei libri di Cicerone; il giudice parla con le parole del Vangelo, che Gerolamo trascura.

12. Contrapposizioni: studi seri / divertimenti; filosofo / cantante; oratore / maestro di teatro; biblioteche chiuse come sepolcri / organi idraulici e lire gigantesche; intellettuali stranieri espulsi / tremila ballerine trattenute. Traccia: per Ammiano la grandezza di Roma è fondata sulla cultura e sulla serietà (*studiorum seriis cultibus*); i nobili del suo tempo l'hanno tradita. Nel congedo promette la verità, senza silenzi né menzogne, come Tacito che prometteva di scrivere *sine ira et studio* (*Ann.* I,1,3) e di dire ciò che si sente (*Hist.* I,1); come lui, sa che la storia dei principi viventi è difficile da scrivere, e lascia ad altri i tempi più recenti.

13. *alleves*: congiuntivo presente di *allevo*, finale con *ut*, «per alleviare»; *canente*: participio presente all'ablativo, in ablativo assoluto con *hoc*, «mentre lui canta»; *surgamus*: congiuntivo esortativo, «alziamoci»; *videndo*: gerundio all'ablativo strumentale, «guardando, con lo sguardo»; *refulge*: imperativo presente, «risplendi»; *solvamus*: congiuntivo esortativo, «sciogliamo». Esprimono esortazione o preghiera *surgamus*, *refulge*, *solvamus* (e *respice*, *corrige*, *discute*, *sonet*).

14. *Optimi principum*: vocativo plurale con genitivo partitivo, «ottimi fra i principi»; *Utar*, *Vivam*: prima persona singolare del futuro (o del congiuntivo presente) di *utor* e *vivo*, con valore volitivo, «continuerò a seguire», «vivrò»; *Videro*: futuro anteriore di *video*, «vedrò poi»; *perveniri*: infinito presente passivo impersonale, «si può giungere». *quid interest* regge l'interrogativa indiretta con il congiuntivo *qua quisque prudentia verum requirat*.

15. Prima principale: *sermo horrebat incultus*; da essa dipende la protasi *Si quando … coepissem* (periodo ipotetico dell'eventualità nel passato, con il congiuntivo piuccheperfetto di ripetizione), con il participio congiunto *in memet reversus*. Seconda principale, coordinata con *et*: *non … putabam*, da cui dipende l'infinitiva *non oculorum … culpam esse, sed solis*; causale *quia lumen caecis oculis non videbam*. Traduzione: «Se qualche volta, tornato in me stesso, cominciavo a leggere un profeta, il suo linguaggio rozzo mi faceva orrore, e poiché con gli occhi ciechi non vedevo la luce, pensavo che la colpa non fosse degli occhi, ma del sole.»

16. *interpretatio*: «traduzione» (l'attività dell'*interpres*); *interpres*: l'intermediario, il traduttore letterale; *transferre*: «portare da un luogo all'altro», metafora di spazio (la stessa immagine è nell'italiano «tradurre», dal latino *traducere*, «condurre al di là»); *convertere*: «volgere, trasformare»; *exprimere*: «spremere fuori», «rendere», metafora concreta; *reddere*: «restituire» (una parola per un'altra); *adnumerare* e *adpendere*: «contare» e «pesare», metafore del denaro (le parole come monete).

17. a) Ablativo assoluto: «Al canto del gallo torna la speranza.» b) Dativo di possesso: «Ogni popolo ha il suo costume, il suo rito.» c) Relativa prolettica ripresa dal dimostrativo *id*: «Ciò che voi ignorate, noi lo abbiamo conosciuto dalla voce di Dio.» d) Infinito retto da *volo*: «Voglio rendere non parola da parola, ma senso da senso.» e) Infinito retto da *ausus sum* (semideponente) e participio congiunto *sciens*: «Non ho mai osato corrompere consapevolmente con il silenzio un'opera che ha professato la verità.»

18. v. 5: *prae* | *cō* | *dĭ* | *ē* | *ī* | *iam* | *sŏ* | *nat* → – – ∪ – | – – ∪ ×; v. 6: *noc* | *tis* | *prŏ* | *fun* | *dae* | *per* | *vĭ* | *gil* → – – ∪ – | – – ∪ ×; v. 7: *noc* | *tur* | *nă* | *lux* | *vĭ* | *an* | *tĭ* | *bus* → – – ∪ – | ∪ – ∪ ×; v. 8: *ā* | *noc* | *te* | *noc* | *tem* | *sē* | *grĕ* | *gans* → – – ∪ – | – – ∪ ×. Accenti: *praéco* (1), *diéi* (4), *iám* (6), *sónat* (7); *nóctis* (1), *profúndae* (4), *pérvigil* (6); *noctúrna* (2), *lúx* (4), *viántibus* (6); *nócte* (2), *nóctem* (4), *ségregans* (6). Nei vv. 7–8 tutti gli accenti principali cadono su sedi pari.

19. *Iam* | *sur* | *gĭ* | *thō* | *ra* | *ter* | *tĭ* | *a* → – – ∪ – | ∪ – ∪ × (-*git* è breve: la *h* di *hora* non fa posizione e la *t* passa alla sillaba seguente; *hō-* lungo per natura); *quā* | *Chris* | *tŭ* | *sas* | *cen* | *dit* | *crŭ* | *cem* → – – ∪ – | – – ∪ × (-*dit* è chiusa da consonante davanti a *cr*: lunga per posizione); *nīl* | *in* | *sŏ* | *lens* | *mens* | *cō* | *gĭ* | *tet* → – – ∪ – | – – ∪ ×. Metro: dimetro giambico; l'inno è in strofe ambrosiane. Accenti: nei vv. 1 e 3 le parole di più sillabe hanno l'accento su sedi pari (*súrgit* 2ª, *hóra* 4ª, *tértia* 6ª; *insólens* 2ª, *cógitet* 6ª); nel v. 2 solo *Chrístus* (2ª), mentre *ascéndit* e *crúcem* lo hanno sulla 5ª e sulla 7ª.

20. Sacramento: rito sacro della Chiesa (lat. *sacramentum*, in origine il giuramento militare); rituale: che riguarda un rito, o l'insieme delle regole di un rito (lat. *ritualis*, da *ritus*); morale: che riguarda i costumi e il comportamento (lat. *moralis*, da *mos*, parola creata da Cicerone, *Latino 4*, cap. 4); cerimoniale: l'insieme delle regole di una cerimonia (lat. *caerimonialis*, da *caerimonia*); interprete: chi traduce o spiega (lat. *interpres*); vigilia: il giorno o la notte che precede una festa, la veglia (lat. *vigilia*).

21. ὕμνος, «canto in onore di un dio» → *hymnus*, canto di lode a Dio → inno; ψαλμός, «suono della cetra, canto accompagnato» → *psalmus*, uno dei Salmi biblici → salmo; βασιλική (sottinteso «sala»), «regale» → *basilica*, grande edificio pubblico, poi chiesa → basilica.

22. «Alziamoci dunque con energia: il gallo sveglia quelli che giacciono, rimprovera i sonnolenti, accusa quelli che rinnegano. Al canto del gallo torna la speranza, ai malati ritorna la salute, la lama del ladro è riposta, la fede ritorna a chi era caduto. Gesù, guarda chi vacilla e correggici con il tuo sguardo: se tu guardi, le cadute vengono meno e la colpa si scioglie nel pianto. Tu, luce, risplendi ai nostri sensi e scuoti via il sonno della mente: te celebri per prima la nostra voce, e a te sciogliamo le nostre preghiere.» Domande guida: 1) sveglia, rimprovera, accusa; i congiuntivi si rivolgono alla comunità che canta, compreso il poeta (prima plurale). 2) Speranza, salute, sicurezza dai ladri, fede: dal piano interiore a quello fisico, poi sociale, poi di nuovo spirituale, con un incrocio. 3) Gesù; il verbo *respice*, che richiama *respexit Petrum* (Lc 22,61). 4) *lux* (v. 29), che riprende *nocturna lux* (v. 7) e la luce del giorno.

23. «E così, infelice, digiunavo per poi leggere Cicerone; dopo frequenti veglie notturne, dopo le lacrime che il ricordo dei peccati passati mi strappava dal profondo delle viscere, prendevo in mano Plauto. Se qualche volta, tornato in me stesso, cominciavo a leggere un profeta, il suo linguaggio rozzo mi faceva orrore, e poiché con gli occhi ciechi non vedevo la luce, pensavo che la colpa non fosse degli occhi, ma del sole. Mentre l'antico serpente si prendeva gioco di me in questo modo, verso la metà della Quaresima una febbre penetrata nel midollo invase il mio corpo sfinito e, senza alcuna tregua (cosa incredibile anche solo a dirsi), divorò a tal punto le mie povere membra che a stento stavo attaccato alle ossa. Intanto si preparavano i funerali, e il calore vitale dell'anima, mentre tutto il corpo era ormai freddo, palpitava soltanto nel petto ancora tiepido, quando all'improvviso, rapito in spirito, vengo trascinato davanti al tribunale del giudice, dove c'era tanta luce e tanto splendore, irradiato da quelli che stavano intorno, che, gettato a terra, non osavo guardare in alto. Interrogato sulla mia condizione, risposi che ero cristiano. E colui che sedeva in giudizio disse: "Menti, sei ciceroniano, non cristiano: dov'è il tuo tesoro, là è anche il tuo cuore."» Domande guida: 1) Cicerone e Plauto; la lingua rozza dei profeti. 2) Il cieco che dà la colpa al sole. 3) La febbre, il deperimento, la morte apparente; perfetti e imperfetti, poi il presente storico. 4) Una luce abbagliante; risponde di essere cristiano. 5) Perché il giudice è Cristo, che giudica con le parole del Vangelo.

24. «Mi costringi a fare un'opera nuova da una vecchia: a sedere quasi come giudice sulle copie delle Scritture, ormai sparse in tutto il mondo, e, poiché differiscono fra loro, a decidere quali siano quelle che concordano con il testo greco originale. È una fatica devota, ma una presunzione pericolosa: giudicare gli altri, io che dovrò essere giudicato da tutti, cambiare la lingua di un vecchio e riportare all'infanzia un mondo che già incanutisce. Chi infatti, dotto o ignorante che sia, quando prenderà in mano il volume e si accorgerà che ciò che legge è diverso dal sapore che ha gustato una volta, non scoppierà subito a gridare che sono un falsario, un sacrilego, perché oso aggiungere, cambiare, correggere qualcosa nei libri antichi?» Traccia: Gerolamo prevede le reazioni dei fedeli abituati alle vecchie versioni, come avverrà davvero.

25. «Questo invece era un provvedimento crudele, da seppellire in un silenzio eterno: il fatto che impediva di insegnare ai maestri di retorica e di grammatica seguaci del culto cristiano.» Ammiano, pagano e ammiratore di Giuliano, condanna una legge del suo eroe che escludeva i cristiani dall'insegna-

mento: è una prova della sua imparzialità e del valore che egli attribuisce alla cultura, che non deve dipendere dalla religione.

26. La *Vetus Latina* interpreta: sceglie per il raro ἐπιούσιον il senso più semplice, «quotidiano». La *Vulgata* ricalca il greco morfema per morfema (ἐπί = *super*, οὐσία = *substantia*): è un calco, una resa *verbum e verbo*. Gerolamo applica la regola dell'eccezione: nella Scrittura, dove «anche l'ordine delle parole è un mistero», il traduttore non deve sostituire la sua interpretazione a una parola di cui non è sicuro. La preghiera italiana dice «dacci oggi il nostro pane quotidiano», cioè segue la soluzione della *Vetus Latina*, conservata dalla *Vulgata* in Luca 11,3 (*quotidianum*).

27. A conserva la metafora del fabbro (*procudere*, «forgiare»), la costruzione con il verbo di esortazione (*moneo* + infinito) e il comparativo *ad maiores … stilos*; il tono è rispettoso. B cambia il tono, che diventa ironico e polemico, e trasforma un consiglio in un rimprovero; perde la metafora e lo stile, e sostituisce allo «stile più alto» (il genere elevato, il panegirico) un generico «scrivere meglio». A è più fedele; B non è nemmeno «senso per senso», perché cambia il senso: per Gerolamo il traduttore deve rendere il senso con le proprietà della propria lingua, non inventare un significato nuovo.

28. Traccia: Simmaco difende i culti antichi con la tradizione, la diversità dei popoli e il mistero del divino; chiede rispetto e finanziamenti pubblici, non la neutralità dello Stato. Ambrogio afferma una verità rivelata, unica, e chiede che un imperatore cristiano non sostenga i sacrifici; non chiede di perseguitare i pagani. Entrambi riconoscono all'imperatore il potere di decidere sulla religione. L'articolo 19 introduce un'idea diversa: la libertà religiosa è un diritto di ogni persona, garantito dallo Stato a tutti, credenti di ogni fede e non credenti (si può citare anche l'art. 8: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge»); la verità religiosa non è affare dello Stato. Si può osservare che l'argomento di Simmaco, la pluralità delle vie, è vicino allo spirito di questa libertà, ma nasce in un contesto in cui la religione era una questione pubblica.

29. Traccia: nel sogno Gerolamo è condannato non perché legge Cicerone, ma perché lo ama più della Scrittura (*ubi thesaurus tuus, ibi et cor tuum*); il racconto stesso è costruito con la retorica di Cicerone. Nella lettera a Pammachio Cicerone è il *magister* del suo metodo di traduzione, citato come autorità. Ambrogio riscrive il *De officiis* conservandone la struttura. Il sogno non condanna Cicerone, ma un ordine sbagliato delle priorità: i cristiani colti continuano a servirsi dei classici, ma li subordinano alla fede. Si può concludere che il IV secolo è il momento in cui la cultura classica viene conservata e trasformata dai cristiani.

30. Traccia: vicinanza: la storia politica e militare, i ritratti morali degli imperatori, i discorsi, la promessa di verità (*sine ira et studio*; *opus veritatem professum*), la scelta di cominciare dove Tacito finiva (Nerva). Differenze: Ammiano è un greco, ufficiale, testimone diretto; scrive un latino ricco di parole rare e di immagini, lontano dalla *brevitas* di Tacito; ama le digressioni enciclopediche; è pagano in un impero cristiano e mostra una certa equità religiosa (XXII,10,7); il suo punto di vista sull'Urbe è quello di un provinciale colto, mentre Tacito era un senatore romano.

31. A. 1) Resta impassibile, immobile come nelle province. 2) Non volta la testa, non oscilla con il carro, non sputa, non si pulisce il naso o la bocca, non muove la mano. 3) Sono atteggiamenti studiati, ma rivelano anche un notevole autocontrollo, che sembrava concesso a lui solo. 4) Resta stupefatto davanti al Foro; parla al senato e al popolo, gode dei giochi, accetta con misura le battute della plebe. **B.** «L'Augusto, salutato con acclamazioni di buon augurio, non si scompose affatto al fragore delle voci e delle trombe che rimbombava, e si mostrò tale e così immobile come lo si vedeva nelle sue province. Infatti, benché fosse molto basso, chinava il corpo passando sotto porte altissime e, come se avesse il collo fissato, tenendo lo sguardo dritto davanti a sé, non voltava il viso né a destra né a sinistra, come una statua d'uomo; non lo si vide mai oscillare

quando la ruota sobbalzava, né sputare, né pulirsi o strofinarsi la bocca o il naso, né muovere la mano. E benché questi atteggiamenti fossero studiati, tuttavia questi e alcuni altri suoi comportamenti nella vita privata erano segni di una non comune capacità di sopportazione, concessa, come si poteva pensare, a lui solo. [...] Entrato poi a Roma, casa dell'impero e di tutte le virtù, quando giunse ai Rostri, il foro più famoso dell'antica potenza, rimase stupefatto e, abbagliato dalla quantità di meraviglie da ogni parte verso cui volgesse lo sguardo, dopo aver parlato alla nobiltà nella Curia e al popolo dalla tribuna, accolto nel palazzo con grande favore, godeva della gioia desiderata; e spesso, quando offriva le corse dei cavalli, si divertiva ai motteggi della plebe, che non era né arrogante né rinunciava alla libertà connaturata, mantenendo egli stesso con rispetto la misura dovuta.» **C.** 1) *appellatus* (participio congiunto, temporale), *ostendens* (predicativo, modale), *ingrediens* (temporale), *tendens* (modale), *nutans*, *spuens*, *tergens*, *fricans*, *agitans* (predicativi con *visus est*). 2) *tamquam figmentum hominis* (e *velut collo munito*): l'imperatore sembra una statua, un'immagine sacra più che un uomo; l'effetto è insieme di solennità e di ironia. 3) È una comparativa incidentale che attenua il giudizio: Ammiano riferisce un'opinione, non una certezza. 4) Principali coordinate: *obstupuit*, *fruebatur*, *oblectabatur*; altri verbi di modo finito: *venisset*, *contulissent*, *ederet*; il periodo è sostenuto da molti participi (*ingressus*, *praestrictus*, *adlocutus*, *receptus*, *servans*). **D.** Traccia: il potere imperiale del IV secolo si presenta come un'immagine immobile e sacra, lontana dagli uomini (la «statua»); ma davanti a Roma anche l'imperatore resta stupefatto: la città è ancora la «casa dell'impero e delle virtù», anche se gli imperatori non vi abitano più (§1). La battuta di Ormisda ridimensiona l'imperatore davanti alla grandezza di Traiano. Rispetto alla satira di T6, qui Roma appare dal lato dei monumenti e della plebe libera e spiritosa, non da quello dei nobili corrotti: la Roma ideale di Ammiano è quella dei monumenti e della memoria.

32. Traccia di percorso: **Latino**: la *Relatio* III di Simmaco e la risposta di Ambrogio (T2, T3): la pluralità delle vie contro la verità rivelata; venti anni dopo, Prudenzio scrive ancora due libri *Contra Symmachum*. **Storia**: dall'editto di Tessalonica (380) alle leggi di Teodosio contro i sacrifici (391–392) e alla battaglia del Frigido (394): la fine del paganesimo come religione pubblica; Roma capitale simbolica, Milano sede della corte. **Italiano**: Boccaccio, *Decameron* I,3, la novella di Melchisedech e dei tre anelli: tre religioni, e nessuno sa con certezza quale sia l'anello vero. **Filosofia**: Niccolò Cusano, *De pace fidei* (1453), scritto in latino dopo la caduta di Costantinopoli: un concilio immaginario dei sapienti di tutti i popoli conclude che c'è una sola religione nella varietà dei riti, un'idea che ricorda il *suus cuique mos, suus ritus* di Simmaco. **Arte**: la Curia del Foro Romano, ricostruita da Diocleziano e ancora in piedi, l'aula in cui si trovava l'altare. Conclusione: il percorso sui diritti costituzionali (artt. 8 e 19) è quello del cap. 14; qui la domanda di Simmaco mostra che il problema della convivenza fra religioni diverse attraversa tutta la storia europea, prima ancora di diventare un diritto.